L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 18:

TESTO:

INCISIONI:

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1231
di A. F. L.

NERO.

BIANCO Pezzi 7 — NERO Pezzi 5

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Soluzione del Problema N. 1228:
(806)

BIANCO.	NERO.
1 C e8–g7	1 P f6×C e5
2 D b8–b3	2 R d4×e4
3 D b3–c4 matta	

con varianti.

Solutori: Sigg. gen. L. Nascimbene, Stradella; J. Casti Ginevra; L. Prosperi, Foligno; L. Marchesetti, Udine; chim. F. Labella, Isernia; P. Dorph, Copenaghen; M. Scampini, Bologna; S. Fioravanti, Firenze; G. Cattaneo, Milano.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

PICCOLA POSTA.

Ai nostri Signori Associati, che fanno continui reclami per i numeri che non vengono recapitati dalla *Posta*, l'*Amministrazione* si pregia avvisarli che fa regolarmente accurata spedizione. — Per la qual cosa, non assume alcuna responsabilità, nè risponde degli eventuali disguidi e smarrimenti postali. Chi desidera si ripeta la spedizione, mandi il valsente, e cioè Centesimi 60 se nello Stato, e Centesimi 65 se all'Estero, per ciascun numero.

Scambio di genere.

Lettor diletto:
Maschile, per sedere è proprio fatto;
E *femminile*, a bestie dà ricetto.

Guglielmo De Grandis.

Monoverbo. (5

PROVATOR

Aldo Arnoldi.

Decapitazione.

Prato fiorito:
Quando la serva se ne va al mercato,
Altro l'*intero* a casa ben fornito.

Colleoni.

Bifronte sillabico.

Violette care:
Leggimi come vuoi, lettor gentile,
Mi trovi fra gli abitator del mare.

Guglielmo De Grandis.

Anagramma.

Fior di *primiero*:
Vo' regalare un *altro* a lei che adoro,
In segno dell'amore mio sincero.

Colleoni.

Spiegazione dei Giuochi del N. 17:

REBUS:
NELLA MEDITAZIONE L'ANIMA SALE.

ANAGRAMMA A SCARTO:
ANIMALE — MAIALE-N.

DECAPITAZIONE:
A-CEFALO.

LOGOGRIFO SILLABICO:
FA-CI-NO-RO-SO.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.^{ia}, di Milano.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXVIII. - N. 18. - 5 Maggio 1901. | Centesimi Cinquanta il Numero.

Venezia. — La consegna della medaglia al Duca degli Abruzzi — 27 aprile (disegno di R. Salvadori) (v. pag. 327).

CORRIERE.

Roma, 28 aprile.

Che pensiate voi non so, ma qui dicono che le vacanze parlamentari sono state troppo lunghe. Umana incontentabilità! Quando questi onorevoli signori son qui non vedono l'ora di scappar via e bisogna tenerli per le falde della giacchetta, se no scappano davvero. Quando la Camera è chiusa l'ozio pesa su tutti come una cappa di piombo: si sbadiglia, si leggicchia, si scribacchia, si ciarla del più e del meno, e ognuno invoca con fervido pensiero le rumorose giornate, le tempeste dell'aula, le invettive, le sorprese delle votazioni, i trambusti dei famigerati corridoi, gl'intrighi e le cabale. Aveva ragione Orazio, quando diceva che

. . . . nemo, quam sibi sortem
Seu ratio dederit, seu fors objecerit, illa
Contentus vivat! . . . .

Basta! È questione di due giorni soli, e tornerà la consueta folla e il consueto affaccendarsi in mille faccende. La Camera riacquisterà la sua consueta fisionomia? Ne dubito. Mancherà pur troppo Ercole Radice, il buono e caro Radice, il sorridente dio lare di Montecitorio! Era il primo a giungere, l'ultimo a partire, e lo vedevamo dappertutto dalle ore mattutine sino a quando o il sonno o altre cure cacciavano verso la mezzanotte i più tardi ospiti di questo vecchio palazzo e si chiudevano finalmente le sue porte pesanti. Lo trovai qui già insignito del grado di capitano della maggioranza, tutto zelo, tutta attività, tutto buon volere, e mi rammento che più d'una volta ho scherzato su di lui in queste colonne, innocentemente, come faccio sempre. Era il primo a ridere degli scherzi miei, continuazione o riproduzione di quelli che si facevano o al desco famigliare o nella *farmacia*, allora molto frequentata, sopra tutto da noi novellini. Mi rammento che il Bovio amava discorrere con lui di politica o di filosofia e lo chiamava sempre *Radige:* anche l'Imbriani l'aveva caro. E del resto tutti gli volevano bene, quantunque con quell'argento vivo che aveva addosso, con quella passione con cui s'era abbandonato al suo ufficio di *whip* (fu il primo *whip* italiano e forse non avrà successori) desse più d'una volta del filo da torcere agli avversari. Quante volte non si dovette a lui il raggiungimento del numero legale! Quanti uomini saliti al sommo non gli erano obbligati perchè egli era riuscito a farli nominare in una commissione, o in qualche carica di presidenza, eccellente gradino per ascendere là dove tutti, più o meno, vorrebbero arrivare!

Non fu il Radice causa involontaria, ma determinante del passaggio *alla vita* di Gabriele D'Annunzio, al tempo, che mi pare tanto lontano, delle sue melanconie politiche? Io mi domandavo, perchè, in fondo a pro di chi, egli si prendesse tante brighe, tante noie, si assumesse il carico di tante fatiche, sopportate con una serenità e un buon umore, che non si smentivano mai! Per lui certo no. Non aveva che un'ambizione, quella di far riuscire a dovere le votazioni: e quando riusciva, e riusciva sovente, era felice e raggiante! Lo elessero segretario della Camera: diceva che aveva date le dimissioni da capitano. Ma appena fummo alle nuove lotte, ritornò in attività di servizio e preparò le clamorose battaglie, e cadde, quando i vincitori esultavano: cadde: parve che si riavesse e tornò alla villa natìa, ove lo raggiunse inesorata la morte. Ora lo piangono. Mi pare scrivendo queste parole di dargli l'ultimo saluto e sento una stretta al cuore.

*

Ho veduto stamane i ministri che tornavano dal Quirinale: il Giolitti era nel suo *coupé* e leggeva con profonda attenzione un giornale, probabilmente avversario: un ministro non legge mai i giornali ufficiosi, o li legge sbadatamente. Era in cilindro e *redingote*, abito assolutamente di prammatica: Vittorio Emanuele II voleva che i ministri andassero a consiglio in uniforme. Qui c'è un sarto, un grande sarto, il Matina, ch'è il primo a sapere della nomina dei ministri, perchè la nuova eccellenza ordina a lui la *redingote* che dev'essere nuova e bella, se no la gente le ride dietro. Non credo per altro che il Giolitti sia un cliente del Matina. Trasformarlo in uomo elegante sarebbe problema degno del genio d'un grande sarto. Ma il ministro dell'interno si diletta d'altre evoluzioni. È dopo tutto deve stare attento ai casi suoi! se voi credete che giolittiani e zanardelliani si amino svisceratamente, siete in errore. Il matrimonio dei due gruppi di sinistra è stato un matrimonio di convenienza; se Amore avesse inspirato Imene, i seguaci dell'on. Zanardelli avrebbero cercato la destra del marchese Di Rudinì. E ancora misteriosamente la cercano.

Senonchè il Giolitti non è un uomo da farsi mandar via: egli sa e vigila e non permette rimpasti, di cui non sia *magna pars*. Rimpasti? Voi sorridete? Ma non c'è di che sorridere! Qui non c'è mai nulla di stabile; — la tela delle composizioni e delle ricomposizioni ministeriali si tesse senza posa; — svegliarsi ministro è facile, riaddormentarsi ministro è difficile. In quest'officina non si conoscono vacanze e guai ai distratti, guai a chi ha l'abitudine di guardar per aria! Il Giolitti non ha quest'abitudine. È salito al potere, dopo lunga aspettazione che ai più pareva vana e vi si è attaccato con energia pari al desiderio profondo, covato negli anni tristi dell'esiglio. "Che volete„ diceva l'on. Zanardelli tempo fa, agitando quelle sue braccia che paiono pali da telegrafo preistorico e facendo scorrere le sillabe finali delle sue parole, "che volete! Prima ch'io avessi ricevuto l'incarico ufficiale di formare il gabinetto, l'ho trovato a Palazzo Braschi!„ Insomma il diritto di conquista; *cedit primo occupanti!*

Roma, 29 aprile.

E li ho riveduti quasi tutti, poco fa, a Palazzo Madama: i ministri stavano al loro banco, un po' stretti, un po' gomito a gomito, con un'aria alquanto trasognata, forse perchè il loro ufficio è ancora recente e tutte le lezioni dell'abitudine non sono state ancora imparate. La seduta del Senato d'oggi è stata una specie d'antipasto parlamentare. Alla tribuna dei deputati, non ho più accesso e dovevo alla cortesia d'un amico senatore, il mio posto in una tribuna riservata, ove fortunatamente mi trovavo fra persone di conoscenza, in compagnia di signore, compagnia preferibile di ben lunga a quella dei miei ex-colleghi: c'era accanto a me un giovane, dai capelli arruffati, dagli occhi lampeggianti dietro la lente, testa classica di socialista, venuto come tutti gli altri ad ascoltare l'interpellanza del senatore Arrivabene sugli scioperi agrari del Mantovano.

E a sentire l'oratore e il Giolitti che gli doveva rispondere era venuto un gran pubblico, tanto che pareva d'essere alla Camera, sebbene la gente per la maestà del luogo si tenesse più tranquilla. I padri coscritti si sono fatti aspettare: entravano nell'aula ad uno ad uno, a passo lento, mentre squillava lunga, insistente la suoneria elettrica. Il Saracco curvo, stanco, sale alla poltrona presidenziale, che si era saggiamente riservata nei momenti bellicosi del suo ministero, di quel ministero che pareva lo avesse ringiovanito. E legge l'elogio funebre dei senatori che sono in questi giorni mancati ai vivi, funzione ch'egli, ahimè, deve compiere assai sovente. E pare la compia di controgenio: legge a voce bassa, monotona, come sacerdote che recitasse un ufficio: e legge a lungo, rammentando onori, cariche, virtù, glorie, alcune grandi e legittime, come quelle di Angelo Messedaglia, uomo di primissim'ordine, e di Giulio Bizzozero, scienziato illustre e cuore generoso. Finalmente prende a parlare il senatore Arrivabene, che parrebbe il più giovane dell'augusta assemblea, se non apparisse fra tutte quelle teste o canute o calve, il viso bruno e marziale, da tenente di cavalleria alle sue prime armi, di Don Prospero Colonna, sindaco di Roma. Anche l'Arrivabene pare un militare e lo è stato: garibaldino prima, ufficiale dei granatieri poi, fresco, robusto, prestante, tale da non essere messo in posizione ausiliaria. Parla con grande chiarezza, con ordine, con forza di dialettica, senza ombra di rettorica, persuasivo, efficace, coraggioso: è un conservatore puro sangue, di quelli di cui si va perdendo lo stampo. Lo ascoltano con attenzione intensa e quando termina lo salutano con un vivo e lungo applauso: anche le tribune si permettono d'applaudire, senza che il presidente faccia alcun ammonimento. Guardo il mio vicino socialista: è di cattivo umore. S'alza poi il senatore Cadenazzi: qualche papera! Se ne prendono anche al Senato, a quanto pare. E il Senato mormora, come la Camera, un po' più sommesso tuttavia. Ma si capisce che il Cadenazzi tende la mano al governo e la curiosità si acuisce e i commenti cominciano a fioccare. Par d'essere alla Camera, vi dico: e mi ci diverto! A un certo punto si fa buio, e tale e quale come alla Camera, si grida dalla tribuna della stampa, con voce piagnucolosa: *fuori i lumi!* Vero è che l'ordine del quarto potere non è ubbidito.

Parla il senatore Boccardo: il facondo economista, un Luigi Luzzatti senza ambizioni e senza calore, ci trasporta in piena teoria, in piena accademia! addio contadini del Mantovano, addio leghe di resistenza, addio collettivismo rivoluzionario e propaganda politica! Possiamo dimenticarcene!

E il buon senatore Lampertico anche lui segue navigando nell'ampia nave delle astrazioni: diritto di sciopero, libertà di lavoro, codice penale zanardelliano. Tutte quest'entità sfilano d'un colpo, fra un *oh* di soddisfazione universale (come alla Camera); la superba sala s'illumina e appare in tutta la sua severa eleganza. Deve parlare ora Giolitti: ma quella brava gente è stanca e grida: "*a domani*„ come se non fossero senatori, ma deputati. ¡Esco: pioviggina: in via degli Uffici del Vicario c'è un funerale: stanno ordinate squadre di francescani dall'ampia barba incolta, colle torcie accese: seguono i confratelli della *Buona Morte*, col cappuccio nero calato sul viso, e col largo cappello appeso alle spalle: il feretro ricco di dorature è portato a spalle: il mortorio procede salmodiando: pare una scena da medio-evo! E al Senato credevano di trattare la questione sociale e quei vecchi che ne hanno vedute tante pensavano d'essere nel secolo ventesimo!

Un ex-deputato.

LA IV ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE D'ARTE A VENEZIA

L'ARTE ITALIANA.

Ripetersi per la quarta volta e trovare modo di maggiormente interessare non era un còmpito dei più semplici.

All'indomani della mostra mondiale di Parigi, dove in tutte le sezioni di tutti i paesi, eranvi pure larghe esposizioni retrospettive d'arte della prima metà del secolo XIX, esposizioni personali di artisti da poco perduti, e di artisti celebri viventi, era difficile trovar modo di render densa e viva una nuova raccolta internazionale d'opere d'arte, e di creare ancora attrattive d'interesse particolare e distinto.

L'onorevole Fradeletto e i membri della commissione ordinatrice, mostrano di possedere delle qualità eminenti di organizzatori.

Questa esposizione d'arte di Venezia, ci aveva predisposti all'incredulità, all'indomani della tenue mostra della produzione artistica italiana a Parigi: la grande abilità del Fradeletto ci sorprende piacevolmente, ci meraviglia e lo applaudiamo con entusiasmo.

Felicissima idea fu l'esposizione del Fontanesi. A pag. 122 del catalogo ufficiale, il pittore Marco Calderini inserisce una biografia accuratissima, esauriente come critica dell'opera del grande pittore emiliano. A pochi era noto il valore di Antonio Fontanesi: i suoi quadri sono sparsi dappertutto: al palazzo Reale di Torino, nell'appartamento privato di S. M. il Re a Pitti, ad Agliè nel castello del Duca di Genova, al municipio di Reggio d'Emilia, al municipio di Cuneo, presso amatori intelligenti come l'avv. Piumati di Torino, il prof. Banti di Firenze, Giulio Pisa di Milano e presso diversi artisti e letterati, come il Luxoro, il Pugliese-Levi, il Pollonera, Giuseppe Giacosa, Marco Calderini stesso, ed altri. Bisognava avere l'occasione fortunata di visitare tutte queste egregie persone e tutti quei palazzi per farsi un'idea completa della produzione artistica del Fontanesi, dell'acuto suo spirito di ricerca, della sua tecnica franca, chiara, sapiente, e della soave e dolce ispirazione poetica di tutte le sue concezioni pittoriche.

Per molti e molti è stata una rivelazione e una sorpresa, come per una scoperta. Vediamo infatti la sorgente occulta, inesplorata, di tanti fiumi di sapienza pittorica. Fiumi che perdettero la limpidezza del ruscello primo che li originò, e che intorbidirono le loro acque coll'esagerazione e colla caricatura.

Poichè a questo precipuamente giovano le esposizioni personali di artisti superiori: a rile-

vare e ad affermare origini sane d'indirizzo artistico; così è che la sapiente raccolta delle tele del Fontanesi costituisce un'opera veramente meritoria per la storia dell'arte contemporanea italiana, per gli studiosi, e pel pubblico. Fu saggio e felice pensiero anche la riunione di tele celebri di Domenico Morelli, poichè esse servono meravigliosamente a riaccendere nei giovani il senso della nobiltà e della sincerità artistica, attinte alle pure fonti del vero e sposate all'intellettualità più elevata.

Due personalità artistiche, quelle del Fontanesi e del Morelli, non più discusse. Il Fontanesi è morto fin dall'aprile dell' 82, il Morelli è il decano illustre e il maestro incontestato di tutti i pittori italiani. Mercè sua s'ebbe il risveglio artistico naturalista del nostro paese e una fioritura ricca e vigorosa d'ingegni, il ricordo dei quali s'impernia nei nomi di Giuseppe De Nittis e Francesco Paolo Michetti. Di questi ultimi sono esposti due quadri eccellenti: *La dame au chien* e *La pesca delle tondine*.

La *dame* e il suo fondo sono dipinti colla sincerità più schietta e coll'eleganza più raffinata, il compianto pittore barlettano traeva dalla sua tavolozza formule di semplicità eloquente come nessuna teoria contemporanea è riuscita finora a trarre.

I putti e le donnine del Michetti, staccanti sul mare chiaro, vibrano di trasparenze e di luci ricordanti di molto quelle che sa dare il sole vero.... che non è fatto a puntini. Si disegnano, le sue figure, sapienti, eleganti, ricercate, gustose, quasi come sono le belle linee della natura viva; l'artista vi ha messo un tantino di quello *chic* di cui si compiace pavoneggiarsi il mare quando è indorato dai raggi del sole meridiano e che fa impazzire tanti pittori per raccoglierne le civetterie.

Perciò c'è tanto in questa mostra da ritemprare gli spiriti che studiano e che lottano, tanto da arricchire una esposizione aristocratica, che in breve tempo andrà a collocarsi a fianco delle più rinomate del mondo. Il pensiero generoso e benigno degli ordinatori volle tentare anche di superare uno scoglio pericoloso: quello delle mostre personali dei pittori discussi e.... relativamente giovani. Scoglio pericoloso, poichè chi è quell'artista che non abbia in sè la fregola dell'esposizione personale e non se ne senta degno? Chi può prendersi la responsabilità di distribuire corone di lauro ad artisti che sono sulla breccia, che combattono? Poichè noi intendiamo, come la intendono i suoi creatori, che l'Esposizione di Venezia debba essere davvero il Campidoglio dell'arte italiana.

E come offerta di lauro non possiamo che applaudire alla determinazione di fregiarne il capo al fecondo e poderoso pittore veneziano Luigi Nono, all'autore del *Refugium Peccatorum*, una delle tele più poderose e nobili che la pittura italiana abbia prodotto nell'ultimo ventennio. Ma degli inconvenienti delle esposizioni personali ne vedemmo e ne vediamo le prove. Già nella III Esposizione veneziana era balzato evidente agli occhi del pubblico il danno reso all'artista colle esposizioni di talune delle sue opere possedute da un suo mecenate, che per solito è sempre un estatico.... un interessato.

Se Francesco Paolo Michetti non avesse avuto un passato luminoso, se non fosse quell'artista che tutti ammirano; dalla mostra ordinatagli nel '97, si avrebbe avuto un concetto monco, incompleto e diminutivo dell'opera del grande pittore abruzzese.

Nella mostra odierna si è ricaduti nel medesimo errore, poichè errare è umano, ed una esposizione personale, che occupa un'intera sala, non è nè opportuna nè efficace per l'artista che vi figura. All'egregio artista Gaetano Previati non si può dar colpa di questa esposizione dei suoi studii, dei suoi tentativi: non c'è nulla che annebbii lo spirito più del solletico che vien fatto all'amor proprio. Ma il pubblico spassionato si stanca, s'infastidisce a seguire i tentativi che l'artista ha perpetrato, sia pure con intendimenti sinceri, nel segreto raccoglimento del proprio studio. Il Previati segue una scuola che fu già clamorosamente discussa e liquidata. L'insistere coi tentativi riesce stucchevole, quando con essi non si è pervenuti ad un risultato finale, sintetico, trionfale che giustifichi le stranezze e le ribellioni al senso comune.

*

Come a prefazione del catalogo illustrato, i membri della Giuria d'accettazione pubblicano la relazione del loro operato e terminano con un voto riferentesi al criterio d'incetta regionale delle opere d'arte.

Il voto è presentato al conte Filippo Grimani sindaco di Venezia e Presidente dell'Esposizione Internazionale d'Arte, nel senso che la Giuria spera che nella futura mostra, Venezia sia scelta come l'unica sede del giudizio d'ammissione. Infatti l'aver proceduto diversamente è un inconveniente che salta subito all'occhio: le Giurìe regionali hanno accettato un determinato numero di opere per ogni paese e ne è accaduto che opere di pittori di merito distinto hanno trovato l'ostracismo fra il gruppo della propria regione, mentre opere di altri centri brillano nelle sale della mostra per la loro insigne mediocrità. I pittori Luigi Rossi, Vizzotto-Alberti, Costa, Balestrini, Danieli, Cressini; gli scultori Alberti, Danielli, e molti altri valorosi, han trovato a Venezia l'uscio di legno, mentre al contrario ebbero facile accesso opere di isterismo artistico indecoroso, di scolastica infantile, di indotto trascendentalismo critico-letterario.

Fortuna che questi inevitabili nèi sono pochi, ma non è neppure copiosa l'accolta delle opere pregevolissime. Dalla prima mostra internazionale del '95 molti artisti nostrani hanno raffinato il loro metodo d'osservazione, la loro tecnica e la concezione dei quadri; ma molti altri, assimilandone male certe teorie pittoriche, o seguendo certe norme eteroclite, hanno svisato fin la propria personalità.

Nelle sale della pittura vediamo nomi di simpatici artisti la cui tavolozza un tempo rendeva armonie luminose puramente italiane; ora li troviamo diventati nordici. Certi mari, certe spiagge adriatiche e tirrene, se non fosse per le linee caratteristiche conosciute a tutti si scambierebbero per le spiagge di Scevening, di Rotterdam, di Portsmouth o di Kiel! Certe chiese famose di tutta gloria nostrana paiono a tutta prima il Rathhaus di Amburgo o la torre di Gottinga. Falsata l'intonazione dei cieli, dei verdi, delle nubi, dei riflessi, e ritroviamo Ancher, Mesdag, Tuxen e Paulsen!

Così come l'indirizzo sintetico che tende all'eclettismo dell'arte viene traviato in una condotta unica, assistiamo pure allo spettacolo delle imitazioni degli imitatori: valenti coloristi veneziani imitano qualche altro veneziano più intelligente e più furbo.

Si allontanano dal vero in maniera ingrata, si avvicinano al mondo dei sogni, e pare che tutti sognino a un modo! È oltremodo sconfortante la confusione delle lingue nel prodigare apprezzamenti.

Ne faremo anche noi con tutta la buona fede possibile, dicendo che noi vediamo così: lo scostarsi dal vero anche nelle concezioni poetiche lo riteniamo esiziale, e abbiamo sempre ritenuto che un nudo sbagliato di disegno non possa servire a rappresentare un'immagine ideale. Le idealità sappiamo bene apprezzarle in Morelli e Fontanesi, idealità tratte dalle vive fonti della Natura.

*

Ettore Tito in questa mostra odierna è il trionfatore. Egli attinge dal vero e fa dei meravigliosi pezzi di pittura, aristocratica e sapiente. La sua *Biancheria al vento* è una elegante stoccata di uno schermitore inattaccabile. È il quadro d'esposizione poderoso. *Pescheria* è la ricerca trionfale di tutti gli accenti della verità, resi da una mente di osservatore acutissimo e da un pennello obbediente e fluido. Nella *Laguna*, negli stessi *Cavalli di ricambio*, la tecnica ferve e brilla di preziosità aristocratica, si rivede come l'anima dell'artista gioisse della facilità con cui la propria opera stilla dalle sue dita.

Questi quadri sono degni di figurare trionfalmente in qualunque grande esposizione mondiale; così come il trittico superbo di Giuseppe Mentessi: *Gloria!* che segna un immenso progresso del talento artistico dell'autore. È una vera gloria tecnica e poetica. Già nessuna poesia elevata esiste, ch'io sappia, coi versi sbagliati, e non si sono mai raggiunti ideali d'arte senza grammatica.

Mentessi, lo squisito e fine interprete degli intimi affetti umani, si scioglie ora dalla ricerca attenta e diligente delle forme e del colore, sintetizza e diventa veramente poeta. Se la parte centrale del trittico vibra di potenza elegiaca suggestionante, la prima parte di esso spira una soavità affettiva delle più commoventi. In essa riappare il pittore fine e sentimentale, la cui arte tutta personale, mira a intenerire pure colla fine carezza della sua modellatura.

Un altro pittore-poeta è Cesare Laurenti, nel suo *Parallelo* e nella *Calèra*. Laurenti è una personalità artistica diversa assai dai due primi menzionati, ma non meno eminente. Il Laurenti ha ora la fortuna di essere imitato da molti, forse perchè la sua arte è creduta più speditiva, ma la tendenza simbolista di questo coltissimo pittore ferrarese ha un contenuto densamente realista. Queste qualità sono trascurate dai suoi imitatori che, al contrario di quel che fa il loro maestro, sdegnano qualunque altro indirizzo artistico. Eppure non sarebbe tanto penoso studiare e osservare spassionatamente l'attitudine artistica opposta alle proprie teorie e saper ammirare per esempio Luigi Chialiva e Plinio Nomellini, Pietro Canonica e Domenico Trentacoste.

Ma la sincerità artistica, bisogna dirlo, in questa esposizione, disposta a gruppi regionali, è scrupolosamente e costantemente osservata da un gruppo di artisti: il gruppo toscano: dai due Gioli, da Cannicci, dal compianto Signorini, da Giovanni Fattori, da Lodovico Tommasi e dagli altri.

Sembra che siano un po' sordi al clamore confusionista, e che portino vanto di esserlo, specialmente nel secondare teorie d'infiltrazione forestiera. Sono toscani e restano toscani, come purtroppo ci siamo accorti che non restano veneziani tutti i veneziani. Il quadro di Nicolò Cannicci *Sole morente* è un vero idillio di pensiero e di colorito. La pittura di questo artista non ha scatti o astrusità trascendentali, chiara e tranquilla è sopratutto sinceramente italiana. Francesco Gioli ha un ritratto di bambino fine e gentile; suo fratello Luigi un gruppo di buoi e di bovari pieni d'aria e di luce come doveva essere in quel momento l'ambiente da lui interpretato: è il canto eterno della semplicità, dote rarissima che tanti artisti non possedendola si sforzano di ostentarla e perfino a falsificare!

È un rapido esame questo più dell'indirizzo artistico degli espositori di Venezia che degli esponenti, parliamo di tutti e di nessuno, e ciascun artista forse si vedrà tacitamente ricordato.

Abbiamo voluto rilevare qualche personalità spiccata e indicare qualche nome, e lo facciamo ancora per poco, ricordando il gruppo del Lazio coll'originale Enrico Coleman la cui *Campagna di Roma* ha una vigoria di toni sobri e profondi non comuni e il poeticissimo e gentile *Mattino di primavera* di Alessandro Battaglia. Il gruppo elegante e fine dei napoletani, da Casciaro a Volpe, se non lavora di gomiti resta sempre apprezzabile, i siciliani, Lojacono in testa, col suo fine *Mattino d'estate;* col rilievo meraviglioso di Enea, coi sapienti interni di Marchesi, colle tele lucenti di Ettore De Maria che segnano un fortissimo progresso, specialmente nel *Porto Mazzara* armoniosissimo.

E riunendo le note ritrovo qualche nome a matita illeggibile, cancellato dai goccioloni del temporale di sabbato. Belloni, col suo ampio e vigoroso *Paesaggio*, il veneto Talamini, che sta a Firenze e che pare un pittore antico, il fine Beppe Ciardi, l'interno di Cavaleri, il ritratto di Tomaselli, la *Cuffietta bianca* di Gino Selvatico, il *Mare* di Fragiacomo, il *Crepuscolo* di Sartorelli e qualche altro.

Le tele son poche perchè il rigore fu soverchio, e quel che è peggio il rigore fu squilibrato pel fatto dell'incetta regionale. Ne va cambiato, come dicemmo, il metodo: l'esposizione degli stranieri fra le ottime e bellissime tele, ne racchiude di brutte e di pessime. Ma siamo obbligati ad accettarle e non è giusto. Maggiore larghezza allora pure pei nostri che si presenteranno nelle prossime esposizioni con maggior confidenza. Più vario il giurì, e sarà meno ligio ad indirizzi personali.

Non ci vantiamo di avere scoperto da soli questi inconvenienti; la soma si aggiusta per la strada e l'organizzazione delle mostre veneziane diverrà, lo crediamo, perfetta.

Avvi ancora un vasto campo di scelta per le esposizioni personali di artisti italiani eminenti: basterà ricordare i nomi di Ussi, Pagliano, Barabino e Mosè Bianchi, le cui opere come quelle di Michetti, di Morelli e di Nono serviranno a ricordare ai contemporanei come si arrivi colla schiettezza e la sincerità artistica alla rinomanza più limpida e più duratura.

Ed. Ximenes.



Fot. G. Felici.
Mons. Felice Cavagnis.



Fot. F. De Federicis.
De Skrbensky, arciv. di Praga.



Fot. F. De Federicis.
Mons. Luigi Tripepi.



Kniaz de Kolzielzsko, arciv. di Cracovia.



Fot. G. Felici.
Bartol. Bacilieri, arciv. di Verona.



Fot. F. De Federicis.
Seb. Martinelli, delegato agli Stati Uniti.



Fot. F. De Federicis.
Mons. Al. Sanminiatelli Zabarella.



Fot. F. De Federicis.
Casimiro Gennari, arciv. di Lepanto.



Fot. F. Federicis.
Mons. Fr. Salesio Della Volpe.



Fot. F. De Federicis.
Giulio Boschi, arciv. di Ferrara.



Fot. G. Felici.
Donato Maria dell'Olio, arciv. di Benevento.



Fot. F. De Federicis.
Agostino Riboldi, arciv. di Pavia.

I NUOVI CARDINALI.

Nel n.° 14 abbiamo pubblicato un articolo sul Collegio dei Cardinali dopo il Concistoro d'aprile, che fu molto rimarcato. Il concistoro segreto fu tenuto il 14 aprile e il nostro collaboratore ci manda le fotografie di 12 cardinali, creati in detto concistoro, e il seguente cenno che li illustra.

Bartolomeo Bacilieri, arcivescovo di Verona, già vescovo titolare di Nissa e coadiutore del cardinale Canossa. È nato a Breonio (Verona) il 27 marzo 1842. Fece i suoi studii in Roma, al collegio Capranica, ove fu condiscepolo del cardinale Rampolla, di cui rimase amico fedele e divenne poi ammiratore fervente. La sua carriera data dal 1888, un anno dopo che il condiscepolo antico era entrato a far parte del Sacro Collegio.

Giulio Boschi, arcivescovo di Ferrara, già vescovo di Todi e di Sinigaglia. È nato a Perugia il 2 marzo 1838. Proviene da quel fortunatissimo clero perugino, che diventò inopinatamente un vivaio di cardinali e di prelati, appena l'arcivescovo Pecci salì dal governo spirituale dell'Umbria a quello dell'Orbe cattolico. Il Boschi, per non venir meno alla compagnia già rappresentata dai defunti cardinali Laurenzi, Rotelli e Sepiacci e ridotta ora al focoso cardinale Satolli e all'innocuo segretario del Papa, mons. Angeli, è intransigente senza mezzi termini e senza sottintesi. A Ferrara è da troppo poco tempo e non vi si è potuto ancora rivelare; ma si è rivelato a Todi e sopratutto nell'ambiente agitato di Sinigaglia, ove in parecchie occasioni fece sfoggio di un certo spirito di combattività che non gli conciliò soverchie simpatie nel complesso della cittadinanza.

Felice Cavagnis, segretario della Congregazione degli affari ecclesiatici straordinari. Nato a Bergamo 57 anni fa. Non è vescovo, neppure *in partibus infidelium*, ma un semplice *monsignore*, che dal 1885 fa parte del Collegio dei Protonotari Apostolici, come uno degli innumerevoli sopranumerari *ad instar participantium*. Con la promozione alla porpora, sale non un gradino ma uno scalone intero. È notoriamente una creatura del Rampolla, quantunque faccia assai più lo studioso che il politicante. Competentissimo in fatto di diritto ecclesiastico, ne coprì per lunghi anni la cattedra all'Università Gregoriana.

Francesco Salesio della Volpe, maggiordomo del Papa. Nacque ad Imola, 54 anni fa. Come monsignor Cavagnis, non ha dignità vescovile; ma la carica di maggiordomo, per antica consuetudine, porta immancabilmente al cardinalato. Dicono in Vaticano che nei sei anni della sua gestione, monsignor della Volpe non è riu-



L' ammiraglio Mirabello pronuncia il discorso.

scito a contentare che il segretario di Stato: poco andò d'accordo coi superiori, nulla con gli inferiori. Morto ultimamente il cardinale Galeati, arcivescovo di Ravenna, Leone XIII voleva mandare a reggere quella diocesi monsignor Della Volpe, il quale, come romagnolo, sarebbe stato il naturale successore del presule defunto. Ma monsignor Della Volpe non ne voleva assolutamente sapere, preferendo il comodo e fastoso ambiente romano all'isolamento e alle spine della diocesi ravennate. Quando, in seguito a favorevole parere della commissione per le nomine episcopali, la decisione del Papa stava per tradursi in un decreto inappellabile, monsignor Della Volpe ricorse all'ausilio del cardinale Rampolla. Detto fatto: ad arcivescovo di Ravenna fu nominato monsignor Riboldi, e il Della Volpe rimane a Roma come cardinale di Curia.

Donato Maria Dell'Olio, arcivescovo di Benevento. Nato in Bisceglie il 27 dicembre 1847. Appartiene a quella prelatura meridionale di cui il Rampolla conosce ogni pensiero recondito e dalla quale, nel concistoro del 1899, trasse in un colpo tre cardinali — il Portanova, il Ciasca, il Francica-Nava — e ne trae adesso altri tre, cioè il Dell'Olio, il Gènnari, il Tripepi. Notate che il Mezzogiorno era già rappresentato nel Sacro Collegio dal Celesia, dal Prisco, dal Capecelatro, dall'Aloisi-Masella, dal Rampolla stesso: tirate la somma ed avrete la bellezza di undici cardinali per una sola regione italiana, più di quanti ne possiedono la Germania, l'Inghilterra, il Belgio, il Portogallo e gli Stati Uniti presi insieme. Va da sè che il Capecelatro, il Prisco, il Celesia sono intelletti e spiriti indipendenti e sereni; ma è altresì fuor di dubbio che gli altri otto porporati, per tendenze e per gratitudine, regoleranno i loro atti secondo le istruzioni che il Capo del gruppo non mancherà di dare al momento opportuno.

Casimiro Gènnari, arcivescovo titolare di Lepanto, già vescovo di Conversano. Nato a Maratea (Potenza) il 29 dicembre 1839. Per la sua qualità di Assessore al Sant'Uffizio, fu l'estensore di quella famosa Nota pubblicata dall'*Osservatore Romano* circa la Preghiera della Regina Margherita. Tralasciate la sostanza di quel comunicato e fermatevi alla forma, nella cui sgarbata astiosità troverete il documento più inoppugnabile per dedurre i sentimenti politici di questo nuovo porporato.

Sebastiano Martinelli, agostiniano, arcivescovo titolare di Efeso, Delegato Apostolico agli Stati Uniti. Nacque in Sant'Anna (Lucca) il 20 agosto 1848. Ha, come segno particolare, una repulsione marcata per tutto ciò che sa d'italiano. Gli emigranti italiani agli Stati Uniti hanno sempre trovata chiusa la porta del Delegato Apostolico, il quale ha tenuto costantemente a dimostrare di non avere e non volere alcun rapporto coi suoi connazionali. Tale attitudine potrebbe essere un'obbedienza ad istruzioni ricevute da Roma; ma non sarà inutile ricordare che monsignor Martinelli, anche durante la sua dimora a Roma, schivò sempre ogni contatto perfino col clero italiano, ostentando la sua preferenza per le relazioni con elementi stranieri.

Agostino Riboldi, arcivescovo di Pavia. Nato in Paderno Milanese il 18 febbraio 1839. Buon amministratore, spirito intraprendente, carattere battagliero. Fu uno dei partigiani più risoluti dell'*Osservatore Cattolico* ed è uno dei più intimi amici di Don Albertario. Quando scoppiò l'acre conflitto fra l'*Osservatore* e l'arcivescovo di Milano, il Riboldi prese le parti del giornale senza pensarci un momento.



Cannonieri scelti G. B. Lunardi e Gius. Gaggero.

Alessandro Sanminiatelli-Zabarella, patriarca di Costantinopoli, già arcivescovo titolare di Tiana. Nato in Radicondoli (Pisa) il 4 agosto 1840. Diventa cardinale per diritto di tradizione, avendo coperto la carica, importantissima un tempo, ma perfetta sinecura attualmente, di Uditore generale della Camera Apostolica. In politica non ha opinioni; dicono non ne abbia neppure in altre materie. Sta e starà con la maggioranza, che, almeno adesso, non par disposta ad attitudini transigenti. È molto pio e passa il suo tempo fra la canonica vaticana e il coro della Cappella Giulia.

Luigi Tripepi, sostituto alla Segreteria di Stato. È il vice-Rampolla, autorizzato e formale. Se il suo superiore lo eleva alla porpora, è segno che, secondo il giudizio di lui, se l'è ben meritata.

Tali sono i nuovi cardinali italiani. Dei due nuovi cardinali stranieri, monsignor *De Skrbensky*, arcivescovo di Praga, e monsignor *Kniaz de Kolzielzsko*, arcivescovo di Cracovia, poco si sa. In ogni modo, per la nazionalità cui appartengono, essi ispireranno la loro condotta a criteri d'altra natura che non possiamo ora dire se verranno ad incontrarsi con quelli che possono guidare i cardinali italiani.

Fra' Ginepro.



Spezia. — Conferimento della medaglia ai marinai Gaggero e Lunardi, reduci dalla China.
(Fotografie del sig. G. Rosselli, di Spezia). [Vedi pag. 327].



Fot. B. Pasta, di Torino.

ARTURO GRAF.

“ Non si creda che l'amor dello studio fosse in “ me di quella tal maniera che rende l'uomo ot- “ tuso alle impressioni del mondo esteriore, ne “ mortifica gli spiriti vitali, ne incarcera l'animo, “ foggia quella larva di uomo che dicesi topo di “ biblioteca. Cercai sempre nei libri i documenti “ e le immagini di ciò che veramente vive e si “ agita dentro e fuori di noi, e non altrimenti li “ considerai che come indici e transunti del gran “ libro delle cose. Non credetti mai che la let- “ tura possa supplire e scusare la spontanea e “ libera operosità dello spirito, e amicissimo qual “ fui dei libri, non mi ridussi in loro schiavitù, “ e non feci dipendere la mia vita da essi.... Fan- “ tasia e ragione sono in me egualmente operose “ ed autonome; nè meno mi compiaccio d'eser- “ citar l'una che l'altra; nè mai mi fu difficile “ uscir dalla realtà per vagare nel sogno, o uscire “ dal sogno per rientrare nella realtà, senza che “ l'uno si confondesse con l'altra.... Più mi spa- “ ventava il nome di specialista che quello di “ dilettante.... „

Chi parla così è, in apparenza, Aurelio Ranieri, il protagonista del romanzo *Il Riscatto*; in realtà, come ognuno intende, è l'autore medesimo, Arturo Graf, che con quelle parole afferma la molteplice natura del suo ingegno. Egli cominciò matematico, divenne filologo, critico, erudito, maestro in letteratura di color che sanno; ma tra tanto lavoro di riflessione e di dottrina non perdè mai l'abito dell'arte, l'estro geniale della poesia; ed ora, a cinquant'anni sonati, stampa un romanzo: caso strano e quasi unico in Italia, dove chi ha acquistato autorità negli studî storici e critici suole sdegnare come leggerezza indegna di sè e della cattedra l'esercizio dell'arte letteraria secondo l'uso moderno. Passi per la poesia, che si concede come diporto intellettuale anche agli austeri; ma il romanzo, che tra qualche secolo sarà dottamente studiato dagli eruditi come la forma letteraria principe dell'età nostra, trova ora poca grazia presso quegli stessi che considerano come materia di indagini solennissime le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e i *Promessi Sposi*. Certo, per pubblicare questo suo racconto, per affrontare i pregiudizî pronti a sollevarsi in ragione appunto della sua fama scientifica, della sua condizione accademica, il Graf ha dovuto obbedire ad un bisogno profondo: il bisogno di espandersi che hanno gli uomini d'anima ricca, il bisogno di creare che hanno gli artisti veri. È certo *Il Riscatto* non ha per lui importanza minore de' suoi volumi di dottrina storica e letteraria; perchè se in quelli mostrò quanto poteva lo studioso educato ai metodi scientifici della ricerca, in questo mostra quanto può lo scrittore libero, uscito dal chiuso della biblioteca e deliberato a manifestare nella forma dell'arte immaginativa, oltre che in quella della poesia lirica, un suo concetto della vita.

In questo concetto, come in tutta l'attività letteraria del Graf, si mescono i due elementi della scienza e della poesia. Non solo nel pessimismo egli s'accosta al Leopardi, ma anche in questa duplice attitudine a ragionare e a sentire, a meditare freddamente sul vero e ad abbandonarsi passionatamente alla fantasia. Così nell'invenzione come nella condotta del *Riscatto*, i due elementi si contemperano in un'unità intima ed armonica, che risponde all'unità spirituale, al mirabile equilibrio delle facoltà varie e non mai avverse del narratore.

Più che racconto di fatti, questo romanzo è la leopardiana “ storia di un'anima „: anima profonda, libera e sincera, che dalla soglia oscura della morte balza alla virile gioia della vita, perchè trova la sua redenzione nella fonte prima d'ogni gioia e d'ogni vita: l'amore.

Aurelio Ranieri narra diligentemente i casi suoi. Egli è cresciuto in una famiglia esemplare per sanità morale e fisica, per nobiltà di costumi, nella più felice condizione sociale, nel più incantevole paese d'Italia. Ma a poco a poco, uscendo di puerizia, incominciando ad osservare e a riflettere, raccogliendo inconsciamente indizî tanto più inquietanti quanto più misteriosi, ei concepisce la persuasione di essere diverso da' suoi fratelli e da' suoi genitori. Non sa, non comprende, non può nemmen cercare il perchè, ma si sente straniero nella sua famiglia. Poscia, nell'adolescenza lo distraggono gli studî, i viaggi, la libertà di pensiero e di moto che la famiglia stessa gli consente. Ma un giorno, a Venezia, trova per caso da un rigattiere, entro un mucchio di fotografie vecchie, un ritratto che pare il suo proprio, un nome, una rivelazione: suo padre, il suo vero padre, il marchese Agolanti di Milano, del quale sa già di essere l'erede. Perchè non porta egli quel nome? perchè fu allevato in un'altra famiglia? Un'ansia indomabile di sapere lo sprona. Va a Milano e cerca quante memorie può di suo padre e de' suoi antenati; adopera nell'indagine tutto il suo acume e tutto il suo sapere; rintraccia lettere e documenti, ricostruisce la genealogia de' suoi maggiori. E trova, trova la ragione del mistero. Fu ne' suoi avi ereditaria, per secoli, di generazione in generazione, la manìa del suicidio. Il padre suo stesso, dopo la morte della moglie, non potè resistere alla fatale infermità della stirpe, e si uccise; ma prima affidò il figliuolo ai Ranieri, perchè lo tenessero come creatura loro, perchè con ogni cura, non lasciandogli nemmeno il nome paterno, allontanassero da lui anche la più lontana possibilità di conoscere l'orrido fato che pesa sopra il suo sangue.

Così Aurelio sa. Ma non si spaura. Morto il conte Ranieri, scioltasi la famiglia, continua da solo studî e viaggi, sereno e operoso, se non lieto. Ed ecco che insensibilmente spunta, matura, si afferma il pensiero della morte; e con esso l'inquietudine che alla coscienza vigile sembra annunzio della manìa; e poi il fantasma del padre suicida, l'ossessione d'ogni ora, la fissazione che vince ogni energia di resistenza. Aurelio combatte quanto sa e può: studia per guarirsi, viaggia, corre, fugge per il mondo; adopera tutte l'armi della suggestione, della riflessione, dell'igiene; e più volte dispera di essere sanato. All'ultimo, dopo una crisi benefica che sembra gli abbia ridato la calma, egli s'acconcia serenamente al pensiero della fine inevitabile, e va a passare quella che crede l'ultima stagione assegnatagli dal destino in una sua villa sul Lago Maggiore. Quivi incontra una bellissima giovine americana, la persona stessa della salute e della bontà; se ne innamora, ne è riamato, la fugge per non cedere alla tentazione di farla sua, sapendo di essere simile al condannato a morte, volendo salvarla dall'inevitabile dolore. Ma ella lo insegue, lo cerca, lo trova a Venezia. Non crede alla sorte; ma, qualunque possa essere, vuol averla comune con lui. L'onnipossente amore vince la riluttanza di lui, vince il destino della sua stirpe, vince ogni paura e ogni pericolo. Aurelio è redento alla vita. La donna amante, la sposa, la madre compie ancora una volta il riscatto dell'uomo che si credeva perduto.

Opera di psicologia sapiente e di arte squisita, questo romanzo sa di moderno e di antico insieme. Di moderno ha la vasta comprensione scientifica della vita, la consapevolezza dell'essere umano, la favola derivata dai concetti di atavismo, di eredità e di psicosi lucida. Qualche critico, scrivendo intorno al *Riscatto* dopo che questo fu pubblicato, l'anno scorso, nella *Nuova Antologia*, censurò d'inverosimiglianza la soluzione, affermando che l'amore può fare molti miracoli, ma non ha mai fatto quello di guarire l'uomo da un'infermità congenita. Da tali censure si difende con buone ragioni il Graf in una *Dichiarazione ai critici* posta in fondo al volume. Codesti giudizi di possibilità e di verisimiglianza sono infatti i più avventati. Chi conosce il mondo e la vita ne' loro infiniti modi di essere sa che non v'è nulla d'inverisimile, fuor che il viaggio di Astolfo al mondo della Luna.

D'antico il *Riscatto* ha la forma. Antica veramente? Questa è la prima impressione, in parte giusta, in parte no. Non è antica la forma del romanzo personale, autobiografico, che per l'anima poetica infusavi entro diventa lirico; nè è antica, tutt'altro, l'introspezione, l'analisi acuta che uno spirito malato fa della sua malattia. Tutta la letteratura contemporanea è piena di questi elementi. Nemmeno può dirsi antica la lingua che al Graf è famigliare. La lingua nostra non si mutò nei tempi come le sue sorelle, e non ha tanto perduto o guadagnato nei secoli, che l'artista della parola non possa richiamare oggi all'uso del suo pensiero vocaboli rimasti un po' indietro, ma che all'orecchio moderno non tornino oscuri nè strani nè ripugnanti. Il Graf ha un senso della misura e dell'opportunità veramente classico, che lo tiene lontano così dagli arcaismi affettati come dalle novità arbitrarie; e mescola così bene insieme le locuzioni dell'uso comune e quelle più rare o disusate dell'uso letterario, da conseguire una ricchezza verbale maravigliosa utile ad ogni effetto.

Più veramente antico è lo stile, che qua tiene della latina sodezza ed eleganza del Cinquecento; là, e dove si snoda più armonioso, ricorda la prosa del Leopardi. È par che uno spirito leopardiano animi e governi tutto questo racconto, così diverso, nel suo complesso, da quel che oggi ci fanno leggere gli autori italiani. Nessun romanziere o novelliere nostro scrive a questo modo. La prosa del Graf è uno stillato di lunghi ed alti studi letterari, derivato da un artista, secondo il suo carattere individuale, come un'assimilazione spontanea, a rendere un pensiero non imitato. Riesce all'intento? Sì, perchè è forma pienamente armonizzata all'idea. Il Graf scrive così perchè pensa e sente così; non sovrappone una vernice di stile classico a una concezione che ci lasci desiderare altra forma.

Non è però negabile che questo stile così continuamente forbito, in ogni sua parte sapientemente corretto, riesce a lungo andare un po' monotono e grave. Non ha lo slancio, la libertà ariosa, i guizzi, gli scatti, i risalti della prosa moderna: arrotonda, leviga, ammanta di un eguale decoro tutte le cose. I periodi così magistralmente organati di proposizioni relative e di congiunzioni pronte ad ogni giro dell'idea; le frasi sempre ben modellate e quasi modulate; le stesse lettere famigliari, gli stessi pochi e brevi dialoghi intimi, non hanno il sapore dell'uso vivo, hanno ricevuto dalla mente dello scrittore una elaborazione letteraria uniforme. Ma tutto ciò è personale, è sincero, è necessario. Il Graf non potrebbe fare diversamente. Tutto il suo racconto, rispetto a lui, è vero. Se immaginari sono i casi del protagonista, non ne è immaginario il carattere e il pensare: è quello dell'autore, i cui futuri biografi troveranno nel *Riscatto* non poche pagine di confessione intellettuale preziosa.

I lettori intanto vi trovano la sapienza e la bellezza. Di luoghi belli, di albe, di meriggi, di tramonti, di notti, di selve, di laghi son qui descrizioni mirabili, tanto più efficaci quanto più si sentono uscite spontaneamente dalla memoria evocatrice del poeta. Poeta nel sentimento della natura, poeta nelle voci dell'anima, poeta nell'ideare l'amore che redime e la donna forte e pia che ne è degna, questo maestro della critica storica offre col romanzo del *Riscatto* un tale saggio di intellettuale nobiltà, da onorare la presente letteratura italiana, che di troppo diversi esempî ha da dolersi.

DINO MANTOVANI.

Italiani del Nord e Italiani del Sud.

Angelo Mosso nel suo recente bellissimo libro: *La democrazia nella religione e nella scienza*, scrive queste parole:

— " In nessun paese una schiera di scrittori così capaci si occupa di continuo a studiare la patologia del proprio paese come in Italia. Le riviste straniere sono piene degli scritti di questa nuova scuola, che si affatica a denigrare la patria. È una vera ipocondria della quale dobbiamo guarirci. „ —

Ben detto.... in parte. L'illustre scienziato denunzia giustamente la colpa più grave della razza latina che è quella di parlar sempre della propria decadenza, ma dimentica che il rivelare i proprii difetti non solo è la prima condizione per poterli curare, ma è anche spesso l'indice non di una sterile manìa di auto-denigrazione, ma di un fecondo desiderio di diventare migliori.

Alla salute degli organismi collettivi, come a quella degli organismi individuali, giova forse più l'occhio clinico del medico che sorprende e svela i germi latenti d'una malattia, anzichè l'occhio indifferente del profano o l'occhio ottimista dello *chauvin*, i quali trovano che tutto va egregiamente nel migliore dei mondi possibili.

Del resto, lo stesso Mosso a pagina 301 del suo volume dice: — " Visitando (in America) i quartieri degli italiani dove abbondano gli operai meridionali, e confrontanduli cogli americani, *sono rimasto umiliato* e compresi *quanto noi siamo inferiori* e quale immenso cammino ci rimane a percorrere. „ — E in un altro punto: — " Per due secoli fu incerto se i popoli latini od i sassoni avrebbero dato la vita all'America: ma la Francia fu sconfitta perdendo il Canadà e la Luisiana verso la fine del secolo XVIII, e il primato rimase alla razza sassone: *nè poteva essere altrimenti*. „ —

Consoliamoci dunque, noi della nuova scuola che, con troppo impeto giovanile ma certo sempre per amore di patria, andiamo proclamando che l'Italia e in genere le razze latine sono oggi inferiori alla razza anglosassone nelle lotte della civiltà. — Angelo Mosso è con noi, malgrado il suo dolce rimprovero.

*

Rimprovero in parte giusto — io dicevo — perchè se non capisco la psicologia da struzzi la quale crede di poter far sì che i nostri difetti non esistano tacendoli o nascondendoli, ancor meno capisco quella psicologia pessimista la quale in base a quei difetti vorrebbe dannarci a una decadenza fatale.

Per nostra fortuna, oltre ai difetti, noi abbiamo anche delle grandi qualità che altri non hanno. Si tratta di eliminare i primi e di sviluppare le seconde. Ecco il problema, a risolvere il quale tutti, io spero, saranno concordi. La disunione comincia nei metodi scelti per la soluzione di questo problema. Alcuni credono che i mezzi migliori a ridarci la fiducia in noi stessi e il posto a cui abbiamo diritto nel mondo, siano l'orgoglio e la menzogna: l'orgoglio di affermare ad ogni occasione la nostra superiorità (innegabile in molti campi); — la menzogna di nascondere o di tacere sempre le nostre inferiorità (altrettanto innegabili). Io invece credo, modestamente ma fermamente, che invece dell'orgoglio verbale il quale fa soltanto risonare nell'aria le nostre virtù, gioverebbe il lavoro continuo e tranquillo che le svilupperebbe nei fatti; e credo altresì che invece della menzogna patriottica o del silenzio pauroso sui nostri difetti, giovi una diagnosi ardita e sincera che, svelando le origini del male, renda facile l'estirparlo.

Noi abbiamo sopratutto bisogno di sincerità: e non è forse un paradosso l'affermare che la fiacchezza, l'incertezza e l'immoralità della nostra vita privata e politica derivano, o si mantengono, per questa mancanza di sincerità. Se noi avessimo il coraggio di dir alto e forte quel che diciamo a bassa voce in un crocchio di amici; se noi avessimo la forza di carattere necessaria per agire come pensiamo, una gran parte dei mali che ci affliggono sarebbero da tempo sulla via della guarigione.

Ma pur troppo la sincerità è di tutte le doti dell'animo umano quella che ha meno progredito nel tempo. Dato che la sincerità e la bugia siano le due monete di cui l'uomo si serve per mettersi in comunicazione coi suoi simili, per spendere — dirò così — i suoi pensieri ed i suoi sentimenti, credo che nella nostra società civile la moneta della bugia abbia assai più corso che non la moneta della sincerità.

S'aggiunga che in Italia la moneta della bugia è, su certi argomenti, una moneta a corso forzoso inconvertibile, perchè categoricamente imposta dai nostri pregiudizi politici e patriottici. Noi non possiamo dire la verità su certe piaghe del nostro paese sotto pena d'essere accusati di lesa patria; noi non possiamo constatare le diversità esistenti fra le varie provincie sotto pena di essere accusati di volgare regionalismo. Bisogna rassegnarsi all'incenso o al silenzio; o per lo meno bisogna adattarsi a non veder ascoltate le varie voci che rompono quel silenzio o stonano in quel coro di lodi.

*

Gli è per queste ragioni che l'audacia di uno scrittore il quale, senza pregiudizi e senza cortesie inutili, chiami le cose coi loro nomi e lasci parlare non il sentimento ma la statistica, è accolta generalmente fra noi con un urlo di stupefazione e di disapprovazione.

Il pubblico ha in molti casi una psicologia simile alla donna: la franchezza sorprende ed irrita l'uno e l'altra perchè è la cosa a cui entrambi sono meno preparati.

Il nuovo coraggioso libro di Alfredo Niceforo *Italiani del Nord e Italiani del Sud* ha avuto da parte della stampa un'accoglienza piuttosto ostile. Non già che si sia posto in dubbio l'ingegno dell'autore, o che si siano discussi i fatti e le cifre da lui sapientemente e pazientemente raccolti. Si è soltanto sostenuto — con un sistema di critica abbastanza aprioristico — che il libro...... non è patriottico, anzi è addirittura anti-italiano perchè tende a spezzare il sogno della nostra unità, a dimostrare che noi siamo fondamentalmente diversi da un capo all'altro della penisola, a far risorgere insomma coll'appoggio di dati scientifici l'idea del regionalismo e la gelosia tra le varie provincie dello Stato!

Eppure, che vi sieno *due Italie*, la settentrionale e la meridionale, differenti per razza, per storia, per costumi e per abitudini, — è uno di quegli assiomi che nessuno s'attenta a negare quando parla in privato; ogni giorno, si può dire, uno scandalo, un'inchiesta, un processo offrono nuove prove di quelle verità, e i giornalisti e gli uomini politici non hanno scrupolo di riconoscerla al caffè o nei corridoj di Montecitorio. — Forse che sarebbe possibile nel Veneto il fenomeno Musolino? o a Milano il fenomeno Casale? —

Tuttavia, allorchè si esce dal campo anonimo e sotterraneo delle chiacchiere, e si trova un giovane ingenuo e onesto che ha l'audacia di stampare e di firmare ciò che tutti mormorano, allora molti giornalisti e molti uomini politici sdegnosamente e.... sinceramente insorgono contro il disgraziato, il quale ha avuto l'unico torto di dimenticare il più profondo e il più cinico dei proverbi: *la verité n'est pas bonne à dire.*

*

Alfredo Niceforo pone a base della sua dimostrazione della diversità psicologica e intellettuale fra gli italiani del nord e gli italiani del sud, la teoria che gli italiani del nord appartengono in maggioranza fortissima a una razza diversa (gli *arii*) da quella degli italiani del sud (i *mediterranei*).

Non è in un giornale letterario che si può discutere una teoria così rigidamente scientifica e quindi.... così terribilmente noiosa per gran parte del pubblico. Basterà constatare che — vera o falsa quella teoria — essa non ha alcuna influenza sulla risoluzione del problema fondamentale. Altra cosa è infatti il riconoscere l'esistenza di due Italie, altra cosa è il sostenere che l'Italia del sud differisce da quella del nord sopratutto per una ragione di razza. Noi possiamo quindi prescindere dallo studio della questione antropologica, e limitarci ad esaminare, sulla scorta dei fatti, se è vero che la vita sociale nelle due Italie sia sostanzialmente diversa.

Cominciamo dalla più necessaria delle funzioni umane: l'alimentazione.

L'importanza dell'alimentazione nella vita sociale è così grande che ormai nessuno pone più in dubbio che certi popoli sono superiori a certi altri *anche* perchè mangiano meglio. Feuerbach, filosofando sulla cucina, pronunciò l'aforisma: *l'uomo è quello che mangia*, paradosso che contiene una gran parte di verità. — " Per essere prodi, scrisse lo Stanley nella sua *Africa tenebrosa*, bisogna avere lo stomaco ben fornito. „ — Ed è noto il detto che correva tempo fa in Inghilterra: " fin che gli inglesi si nutriranno di bistecche e gli irlandesi di patate, questi saranno sempre soggetti a quelli. „

Ora, non solo l'Italia è, pur troppo, in confronto alle altre nazioni, una delle peggio nutrite (specialmente nel consumo della carne, che è la sostanza alimentare per eccellenza, essa occupa l'ultimo posto), ma l'Italia del sud mangia molto meno e molto peggio dell'Italia del nord. Io non posso naturalmente riprodurre qui tutte le tavole statistiche del Niceforo: mi limiterò a trascrivere le cifre che rappresentano il consumo medio annuo di carne e di uova, in chilogrammi, per individuo:

	carne	*uova*
Italia Settentrionale	17.9	4.340
„ Centrale	17.3	5.403
„ Meridionale	6.4	2.100
Sicilia	5.0	2.100
Sardegna	12.2	2.100

Nè varrebbe obbiettare che il clima caldo dell'Italia in genere e dell'Italia Meridionale in ispecie rende meno necessaria al nostro popolo una forte nutrizione. Noi non solo mangiamo poco, ma siamo al disotto delle cifre minime dell'alimentazione tracciate dal Voigt. E non lo dice il Niceforo (che potrebbe essere sospetto), ma lo dice il Nitti, il quale, oltre ad essere uno scienziato autorevole, è un meridionale difensore dei meridionali. " Chi esamini il regime alimentare dei lavoratori italiani comprende subito perchè l'operaio italiano, il quale ha così grande prontezza, così vivace intelligenza e anche tanta e meravigliosa forza di adattamento, abbia poi così debole energia al lavoro. La quantità e sopratutto la qualità degli elementi che i nostri lavoratori introducono li mettono appena in grado di dedicare al lavoro un piccolo numero di calorie. „ E il prof. Angelo Celli poteva, due anni or sono, in un discorso alla Camera, affermare questa dolorosa sentenza: " L'inedia abituale dei nostri lavoratori è il più gran disastro nazionale. „

*

Dalla vita fisiologica passiamo alla vita intellettuale.

Nel 1861 gli analfabeti (da 6 anni in su) si disponevano così nel nostro paese:

Analfabeti per 100 abitanti

Italia Settentrionale	53.94
„ Centrale	77.85
„ Meridionale	86.28
„ Insulare	88.82

Per fortuna, da allora il progresso fu costante come lo provano le cifre seguenti:

Analfabeti per 100 abitanti

	anno 1881		*anno 1896*
Italia Settentrionale .	40.86		21.0
„ Centrale . . .	64.61		49.4
„ Meridionale . .	79.46		64.2
„ Insulare . . .	80.92	Sicilia . .	67.0
		Sardegna .	82.6

ma bisogna pur troppo riconoscere che se la diminuzione dell'analfabetismo fu grandissima nell'Italia Settentrionale e grande nell'Italia Centrale, fu piuttosto piccola nell'Italia Meridionale e Insulare. Vale a dire l'abisso che, a questo riguardo, divideva nord e sud non solo si è mantenuto, ma è aumentato.

Le spese comunali per l'istruzione elementare sono, per ogni abitante, di lire 2.45 nell'Italia Settentrionale, di lire 2.19 nella Centrale, e di lire 1.35 nella Meridionale. Così gli iscritti nei ginnasi sono, su 10 000 abitanti, 18 al Nord, 22 al Centro e 15 nel Mezzogiorno.

La stampa periodica è anch'essa, senza dub-





Venezia. — L'Inaugurazione dell'Esposizione Internazionale d'Arte — 27 aprile (disegno di F. Matania) (v. pag. 327).

bio, un indice della coltura generale. Ora i periodici *non politici* che si pubblicavano nel 1893 in Italia erano, per 100 000 abitanti:

Nell'Italia Settentrionale	4.0
» Centrale	7.0
» Meridionale	1.3

Un altro indice di diffusione della coltura e in generale di civiltà, è la partecipazione numerosa ed attiva alla vita politica. Dove maggiore è il numero degli elettori che si recano alle urne, ivi è più evoluta e più cosciente la vita sociale. Orbene gli elettori (su 100 abitanti) si distribuivano, nelle elezioni generali del 1895, così:

Italia Settentrionale	8.90
» Centrale	7.41
» Meridionale	4.74
Sicilia	3.62
Sardegna	3.93

Finalmente un ultimo indizio della diffusione della coltura è il giuoco del lotto. Questo giuoco produce, per ogni 100 000 abitanti, lire 143 nell'Italia Settentrionale e lire 300 nell'Italia Meridionale. Napoli ha 146 banchi, Milano 30. Il lotto è dunque una vera prerogativa del Mezzogiorno, e aveva ragione il Bourget di scrivere, a proposito di un romanzo della Serao: " Il posto che l'ubbriachezza dell'alcool occupa nel capolavoro di Zola, è occupato a Napoli dall'ubbriachezza del giuoco: Napoli è posseduta dalla follia del lotto. „

■

Se è grande e innegabile (almeno per la gente di buona fede) la differenza tra la vita intellettuale del nord e quella del mezzogiorno d'Italia, non è nè meno grande nè meno facile a dimostrarsi la differenza della vita morale fra le due parti della penisola. Differenza che si rivela in modo acuto nel delitto.

Nell'Italia del sud il delitto ha forme e moventi diversi da quelli che assume nell'Italia del nord. Qui regna la frode e l'astuzia (criminalità evolutiva e moderna), là regna la violenza e la crudeltà (criminalità barbara ed atavica). E per coloro — e ci sono ancora! — i quali sostengono che il brigantaggio è morto, che la camorra e la maffia sono leggende, e che quindi le forme della delinquenza non sono molto diverse al sud e al nord dell'Italia, ecco qua una statistica eloquente: la distribuzione geografica dei reati a base di violenza (e cioè omicidî, lesioni, rapine, estorsioni, ricatti) era nel periodo 1890-95 la seguente, su 100 000 abitanti.

Italia Settentrionale	142.67
» Centrale	279.86
» Meridionale e Insulare	460.49

Cifre codeste che ci dispensano da ogni commento. È bene però aggiungere, — appunto perchè noi non tendiamo tanto a fare una questione odiosa di inferiorità e di superiorità, ma sopratutto una constatazione di diversità, — che nel settentrione d'Italia non solo è maggiore il reato di frode, appunto perchè è minore il reato di violenza, ma altresì che la criminalità ha manifestazioni gravi le quali sono specifiche a tutti gli Stati più moderni di civiltà. Nel settentrione, per esempio, è quasi *tripla* che nel mezzogiorno la cifra dei delitti occulti, dei delitti cioè di cui la giustizia non riesce a scoprire gli autori. E la ragione ne è chiara. Mentre la criminalità atavica propria delle civiltà semi-barbare agisce rudemente e francamente attaccando col coltello, la delinquenza moderna, che è a base di astuzia e di inganno, opera nelle tenebre e si copre colla maschera dell'ipocrisia: più facile quindi riesce a questa seconda — e per il genere del delitto e per i mezzi adoperati nel compierlo — rimanere ignota e sfuggire alle ricerche della polizia.

Così, nel nord dell'Italia, è più vivo che nel sud l'aumento della delinquenza dei minorenni. Perchè? perchè l'aumento del delitto nei giovani è una triste conseguenza della civiltà. I paesi più civili, mentre vedono per loro fortuna discendere la curva generale della criminalità, vedono anche pur troppo salire la curva della delinquenza dei minorenni. Noi assistiamo oggi a un doppio fenomeno: il *giovane* diventa *uomo* prima del tempo, e l'*uomo* prima del tempo diventa *vecchio*. Non è già che s'accorci il periodo medio della vita: è che si abbrevia il periodo infantile e s'allunga quello senile. " C'è, dice benissimo il Niceforo, una fatale precocità portata dall'ambiente, che fa diventare uomo il bambino, e vecchio l'uomo, prima che le ore della pubertà e della vecchiaja siano veramente suonate. „

Nessuna meraviglia quindi che, in omaggio a questa precocità, il delitto appaia sempre più frequente nei minorenni, sopratutto nei paesi dove la civiltà è più diffusa e quindi la vita è più intensamente e precocemente vissuta.

Se la civiltà ha un'azione varia sul delitto, facendone diminuir certe forme ed aumentandone certe altre, essa ha un'azione unica sul suicidio, giacchè lo aumenta sotto tutte le forme. Ormai è una legge acquisita alla scienza che quanto più i popoli sono colti ed evoluti, tanto maggiore è il contingente ch'essi danno al suicidio. E il fatto, provato da tante statistiche, è riprovato dal nostro paese dòve, mentre l'Italia settentrionale dà 85.8 suicidî per un milione di abitanti, l'Italia meridionale non ne dà che 34.2.

Un'altra legge, egualmente dolorosa, è che — non appena la civiltà comincia a spandersi largamente in un paese, la natalità vi diviene meno considerevole. — Fu il nostro Nitti che dimostrò esaurientemente questo fenomeno, di cui non è qui il luogo d'indicare le cause, facili del resto ad essere immaginate. Orbene, i nati vivi, per 1000 abitanti, sono 33.20 nell'Italia settentrionale (paese più civile) e 37.29 nell'Italia meridionale.

Strano contrasto! a giudicare dall'influenza della civiltà sul suicidio e sulla natalità, si direbbe che la civiltà è in perfetta antitesi colla vita, giacchè ostacola le nascite e favorisce le morti!

■

A completare la prova delle differenze tra il nord e il sud dell'Italia rimarrebbe ancora lo studio della vita economica nelle varie provincie, vale a dire lo studio della diversa estensione ed importanza dell'industria, dell'agricoltura e del credito. Ma la dimostrazione in questi casi sarebbe superflua perchè nessuno osa contestare che la vita economica assume nelle due Italie forme ed aspetti differentissimi.

C'è forse bisogno di dire che l'industria è fiorente nel nord e quasi nulla nel sud? Le fabbriche di seta sono 3650 nell'Italia settentrionale e 179 nell'Italia meridionale; quelle di lino e canape, rispettivamente 200 e 41; le caldaje a vapore, rispettivamente 3994 e 465.

C'è forse bisogno di ricordare che nell'Italia meridionale predomina ancora la coltura estensiva (che è indice di barbarie), mentre nella settentrionale predomina la coltura intensiva (che è indice di civiltà)? E non è notorio che la forma di economia a credito — la più moderna — è raggiunta più completamente dall'Italia del nord anzichè dall'Italia del sud?

Senza dilungarci dunque a portar delle cifre che sarebbero inutili, cerchiamo di trarre dal fin qui detto una conclusione.

Il Niceforo, veramente, non la trae: egli, dopo aver enunciato nella prefazione del suo libro che l'Italia meridionale è inferiore e relativamente barbara in confronto all'Italia settentrionale, e dopo avere per oltre 600 pagine dimostrato luminosamente questa sua tesi, lascia che il lettore tragga da sè stesso le conclusioni, e non si cura di ajutarlo e di dirigerlo, sicuro com'è dell'eloquenza delle sue cifre e delle sue tabelle.

A parer mio invece, bisognava non soltanto lasciar parlare i fatti, ma dire *perchè* si era voluto farli parlare. Dire cioè che, se si era messo in evidenza il contrasto psicologico tra le varie parti d'Italia, non era già per lo scopo sterile di constatare semplicemente un fatto, o per lo scopo antipatriottico di rinfocolare gelosie od odii regionali, — ma anzi per lo scopo fecondo e patriottico di mostrare a cui tocca le diverse necessità di governo e di amministrazione nelle diverse provincie. Giacchè il pericolo vero per l'unità della nostra patria non istà nel riconoscere apertamente ch'essa è formata da regioni che hanno idee, sentimenti e bisogni diversi, ma consiste nell'ostinarsi a negare questa differenza e nel voler quindi governare ed amministrare nello stesso modo i cittadini di Cuneo e di Siracusa, quelli di Venezia e quelli di Napoli.

Gli è in omaggio alla nostra rettorica patriottica, la quale ci ha definiti non solo tutti fratelli ma tutti *eguali* da un capo all'altro della penisola, che la nostra amministrazione e la nostra legislazione sono diventate un letto di Procuste dove devono adagiarsi gli individui di tutte le stature, e dove quindi tutti, grandi e piccoli, si trovano a disagio. Ed è questo letto di Procuste che fa sorgere gli urli della protesta e fa deviare patologicamente quello spirito regionale che se fosse rispettato nei suoi giusti limiti sarebbe la fortuna e la gloria d'Italia. Giacchè io non credo vi sia un altro popolo che, come l'italiano, abbia da natura il dono d'una varietà antropologica e psicologica che costituisce la sua bellezza artistica e potrebbe costituire la sua perfezione sociale.

Il guajo è che questa mirabile varietà psicologica è dalle leggi e dai governi compressa ed atrofizzata!

■

E un'altra cosa che il Niceforo non nota nel suo bel libro, voglio notare io: che lo stato d'innegabile inferiorità in cui si trova il mezzogiorno d'Italia in confronto al settentrione, dipende *anche* e forse per molta parte, dalla trascuranza in cui il mezzogiorno fu lasciato in questi ultimi quarant'anni da tutti i governi che si son succeduti. Sì, è vero: nelle provincie meridionali c'è meno moralità, più ignoranza, più superstizione, ed è più difficile avere giustizia. Ma forse che noi settentrionali — che ci vantiamo tanto della nostra superiorità — abbiamo fatto veramente qualcosa per i meridionali? Gli avventurieri della politica considerano il mezzogiorno come un campo di conquista, e lo demoralizzano quindi sempre più; — i ministeri vi mandano gli impiegati e i magistrati peggiori, e le amministrazioni quindi rimangono i simboli del disordine e dell'irregolarità; — i lombardi, i piemontesi, i veneti continuano a considerare i meridionali come parassiti e sfruttatori e a dire ch'essi invadono gli impieghi dello Stato, mentre non è vero, e ch'essi pagano poche tasse mentre hanno pagato e pagano proporzionatamente di più; — e così, oltre a mantenere il male, lo si incipriguisce col ripetere vecchi pregiudizî.

Il libro del Niceforo che contiene tante verità sacrosante dovrebbe essere letto sopratutto dai meridionali; ma v'è un altro libro che contiene pure delle grandi verità e dovrebbe essere letto sopratutto dai settentrionali: *Nord e Sud* di F. S. Nitti. Direi che i due volumi si completano: l'uno dice tutto l'abisso che separa il sud dal nord dell'Italia: l'altro, pur riconoscendo la profondità dell'abisso, non solo dimostra che cause sociali (oltre a cause antropologiche) lo hanno scavato, ma indica altresì i mezzi che potrebbero colmarlo.

Il libro del Niceforo è sopratutto — oltre il merito scientifico intrinseco — un'opera bella per la sua audace sincerità, ma piuttosto scettica nel suo fatalismo; il libro del Nitti è sopratutto un'opera buona perchè, ribellandosi a quel fatalismo, dimostra che se noi sapremo volere, noi potremo elevare civilmente e moralmente la parte più artistica e più geniale d'Italia, riconoscendo vicino ai suoi difetti i suoi innegabili pregi.

— " Il problema della libertà — dice il Nitti — e l'avvenire dell'unità sono ora nella soluzione del problema meridionale. „ —

Parole d'oro, — a cui vorrei non rispondesse, come pur troppo per il passato, una politica o indifferente o incosciente.

Scipio Sighele.

LA NUOVA COSTITUZIONE SERBA.

Il pittore Vl. Titelbach ci manda da Belgrado il disegno della proclamazione della nuova Costituzione *(Istav)* fatta solennemente il 19 aprile — 50.° anniversario della ritirata della guarnigione turca — dal giovane re Alessandro nella gran sala del nuovo palazzo reale (konak). Questo avvenimento, che sarebbe straordinario in qualunque paese, non lo è troppo in Serbia. Là si cambia spesso di Statuto. Il nuovissimo ha la specialità di essere *octroyé*, ossia largito dal Sovrano; e tiene una via di mezzo fra quello del 1869 che concentrava troppo potere nella Corona, e quello dell'89 che ne dava troppo alla Skupcina. Disposizioni principali sono: la creazione di una seconda Camera ossia Senato; e il cambiamento della successione al trono che potrà passare anche alle femmine. Dopo la lettura fatta in presenza dei ministri, dei generali, dei dignitari della Chiesa e dello Stato, ecc., il Re aggiunse un discorso dove affermò con enfasi il proposito di osservare la nuova Costituzione e " difenderla da qualunque tentativo di violazione con tutto il potere reale „. È sperabile che Alessandro, liberato dal genio malefico del padre Milano, mantenga la promessa, e trasformi il suo regno che da un quarto di secolo è stato il teatro di tante violenze e tanti scandali.



Dis. di Arnaldo Ferraguti.

L'ultimo Cavalier Servente, novella di DOMENICO GIURIATI.

Quando la mia nonna, buon' anima sua, morì a Torino nel 1850 aveva compiuto i novant'anni. Ella era stata portata dalla nostra famiglia come un dio lare in esilio, e quivi sostenne la sua parte in modo mirabile. Pareva che non facesse niente seduta nel suo angolo con la faccia incartapecorita e con la cuffietta cannellata alla moda napoleonica; ma vegliava tabaccando il rapè, sorridendo e benedicendo. Dotata di una festività scevra da leggerezza metteva il buon umore in quanti le stavano dattorno, specie se pensosi o turbati. Il frizzo geniale, la storiella divertente le fiorivano spontaneamente sulle labbra, e a' giorni tristi non le mancavano mai. Basta dire che poche ore prima della sua placida sparizione avendo essa, religiosissima com' era, ricevuto l'olio santo, e noi dattorno a chiederle mestamente come stava, rialzò li animi nostri con una metafora:

— Mi hanno unto le ruote perchè il viaggio proceda spedito.

Veramente queste parole, rimaste tanti anni nella memoria, vi restarono in vernacolo, e se le riferissi testualmente sarebbero gustate anche meglio. Ma taluno crederebbe che lo fo per seguire l'andazzo d'innestare alla lingua italiana i discorsi in dialetto, altri avviserebbe che voglio mostrare quanto sia superiore in bellezza il veneziano a quel gergo vicentino adoperato così abbondantemente dal Fogazzaro nel *Piccolo Mondo Moderno*. Figuriamoci se può entrare nelle mie vedute d'involgere la ILLUSTRAZIONE ITALIANA in una questione politico-letteraria, ed involgerla proprio all'indomani dell'altra grossa questione anche più politica e più letteraria della prima sul "sopraggiunto re„! Oibò!

Lasciata dunque la metafora come sta, essa rispecchia il fondo gaio della povera nonna, e fa comprendere che fu proprio lei a raccontarmi quanto sto per esporre. Essa aveva vissuto, la cara vecchietta, nel secolo XVIII la miglior parte della sua vita, e rammentava le censure a cui andò soggetto suo padre per averle fatto insegnare a leggere ed a scrivere. "Scriverà le lettere agli amanti!„ lo si redarguiva.

Come si vede, io tengo quel secolo di prima mano.

*

Il *Nobil Uomo*.... (ecco il titolo unico ed esclusivo spettante all'aristocrazia venete del Libro d'Oro; simile ai Rohan sul cui stemma sta scritto

Roi ne puis
Duc ne daigne
Rohan suis

la nostra nobiltà non volle altri titoli, non ebbe conti, nè marchesi, nè principi, e ancora oggidì, in barba alla Commissione Araldica, sulle carte di visita o di partecipazioni l'aristocrazia veneta si contenta di far precedere il nome dalle due sigle N. H. (nobil huomo): tutto al più vi aggiunge modestamente, se ebbe dogi in famiglia, il corno dogale).

Tornando da capo, il nobile Pierazzo Lancenigo (si muta la radice del casato a scanso di genealogie ma se ne lascia la desinenza siccome quella che nel Libro d'Oro è comune ai Barbarigo, ai Gradenigo, ai Polcenigo, ai Mocenigo, e si promette di non aprire quind' innanzi altre parentesi) sposò a quarant'anni suonati una donzella per nome Lucrezia, di nobiltà decaduta, ossia de' Bernabotti, così chiamati perchè abitavano ne' paraggi di San Barnaba, sulla sponda sinistra del Canal grande, dove si stava a buon mercato. La sposa, vicina di casa e coetanea della povera nonna, erasi legata con essa di amicizia così intima che per mutare di condizione e di avvenimenti non si disciolse più mai.

Era grasso il nobile Pierazzo, e andava celebrato per la sua magnifica indifferenza. Le sue occupazioni non eccedevano il ciclo fatato di mangiare, bere, dormire e giuocare alla cavagnola. Perciò la sposa, che da principio del matrimonio parve a tutti ed anche a lui un accessorio, divenne presto un pleonasmo. La trattava bene, non le lasciava mancare niente, ma non se ne curava. Egli diede una idea della sua liberalità e nello stesso tempo della sua inconcludenza con una frase, che andò subito pei caffè e pei ridotti, e poi passò proverbiale: incaricato dalla sposa di acquistare una semplice cuffia, entrò nel negozio di modo dicendo:

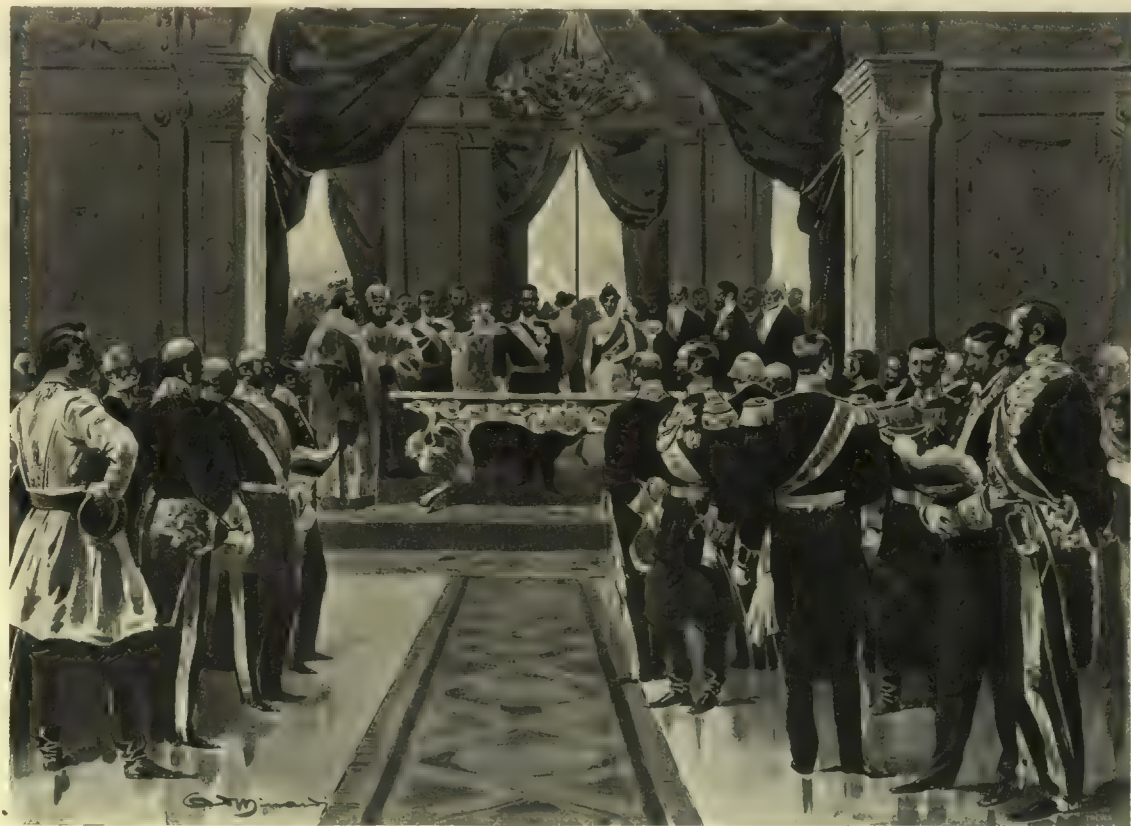
— Datemi quattro zecchini di cuffie.

Frequentava a palazzo un secondo cugino, alquanto più giovine di lui, e alquanto più snello, il nobile Leandro Lancenigo, a cui non sembrò vero di supplire, per quel che poteva, alle abitudini del marito e alle solitudini della moglie. Talora le teneva compagnia nelle serate. Una volta avendo Pierazzo un attacco di gotta la accompagnò al Liston di Santo Stefano; un'altra, che questi era andato alle Tre Baseleghe per conteggiare co' mezzadri e visitare i suoi beni, fu incaricato di scortarla alla festa da ballo in casa Calbo, memorabile festa per la quale si sapeva da tutti che la cospicua famiglia aveva venduto un fondo di cinquecento campi; e se Sua Eccellenza sottostava, o credeva di sottostare, a qualche impedimento, la conduceva in gondola a teatro.

Ma certo giorno capitò al buon Pierazzo una lettera anonima. In quei tempi a Venezia la lettera anonima era tutt'altra cosa che l'azione malvagia ed abbietta quale la riguardiamo noi, quale l'ha dimostrata Edmondo De Amicis in una sua bellissima conferenza stampata. Anzi, secondo ragione, la lettera anonima doveva considerarsi proprio l'opposto, dappoichè il governo la incoraggiava con le sue *bocche di leone* sempre aperte a ricevere le *lettere orbe*, buche di marmo che si vedono tuttodì negli edifizii pubblici della



I " COOLIES „ CINESI E I SOLDATI EUROPEI (disegno di Arnaldo Ferraguti).



Belgrado. — La proclamazione della nuova costituzione in Serbia (dis. di A. Minardi, da schizzo del signor V. Titelbach)

Serenissima: come a dire un'azione onesta e delicata, uno stromento indispensabile alla vita civile, un mezzo idoneo per mantenere in equilibrio la morale. Tanto è vero che la morale varia co' tempi e coi luoghi.... ciò diceva anche la nonna.

Codesta lettera anonima tese con parole velate una insidia a quella perla di cugino, e per avvalorare nel destinatario il diabolico sospetto gli suggerì di assistere ai dialoghi che Lucrezia e Leandro tenevano nelle spedizioni acquatiche serali dal palazzo della Madonnetta al teatro San Moisè, venticinque minuti a due remi. Letta e riletta la lettera il nobil uomo prese subito una risoluzione eroica di cui nessuno al mondo l'avrebbe stimato capace. La stessa sera, pochi minuti prima della partenza per il teatro, discese alla riva, e, facendo ai suoi gondolieri un cenno pieno di profondo significato, andò a rannicchiarsi nel panno del *trasto,* luogo oscuro ed incomodo, ma altrettanto strategico per ascoltare quanto si dice disotto al *felze*.

Bisogna sapere il costume perpetuo della navigazione lagunare: all'imbarco dei padroni, il gondoliere di prua mentre con una mano si toglie il cappello, protende l'altra affinchè il discendente nella gondola, specie se è un ascendente, si appoggi a buono sul braccio di lui.

Quella sera il proviero, in luogo di togliersi il cappello, afferrò egli stesso il braccio del nobile Leandro, e lo strinse con voluta energia.

Un raggio di luce balenò nella mente di esso e appena sotto il *felze* ebbe una santa ispirazione:

— Vuole che diciamo il nostro solito terzetto di rosario?

— Volentieri.

— *Deus in adiutorium meum intende.*

— *Domine, ad adiuvandum me festina.*

E il rosario venne recitato — e ascoltato — tutto quanto, senza le pause consuete per la contemplazione, senza i silenzi rituali pei tre misteri, doloroso, gaudioso, glorioso, un vero terzetto, anche perchè erano in tre.

All'indomani, Sua Eccellenza parlò a cuore aperto. Nella sua natura bonaria sentì prepotente bisogno di dare al cugino una prova sfolgorante della propria stima e del proprio affetto. A fine di tavola non potendo esporre interamente la sua storica fiducia, significò al cugino che d'allora in poi gli avrebbe in ogni occasione affidato la dama. Per tal modo Leandro acquistò titolo e grado di cavalier servente.

■

La nonna diceva che ai suoi tempi tutte quante le signore della buona società possedevano il cavalier servente, e del costume adduceva le ragioni plausibili, e della carica annoverava i doveri. Veramente ella non aggiunse — o almeno non lo ricordo — che il nome del prescelto figurasse nel contratto nuziale, nè tampoco che vi si iscrivesse la generica facoltà alla sposa di nominarlo a tempo e luogo. Forse la nonna se ne astenne perchè allora tu non eri ancora nato, amico Pompeo, che frugando dappoi negli archivi pubblici e domestici, tanta ala stendesti sulla *Vita privata dei veneziani!*

Fatto è che il cavalier servente, descritto da Gozzi nella forma arguta di Orazio e da Parini nella beffarda di Giovenale, veniva riguardato dalla nonna, anzichè sotto l'aspetto pericoloso, sotto il noioso. A sentir lei era un essere anfibio, un uomo collocato in posizione falsa. La previa approvazione dei superiori e l'acquiescenza del pubblico gl'imprimevano una nota di tolleranza da schiacciare un personaggio di Omero; poi servire è concetto esclusivo di dominare; poi, stipulato nel rogito o nato dal beneplacito, il cavaliere rivestiva sempre il carattere del mandatario, che ricordava il noto ufficiale dell'haremme, e gli mancavano in ogni modo tanto i vantaggi incontestabili del marito quanto il mistico profumo dell'amante; di più, era geloso per conto proprio.

A proposito del cugino Leandro la nonna aggiungeva: „ e per una povera donnina lo averlo tre volte al giorno fra i piedi, non poter accudire senza di lui alle faccende, agli abiti, alle amiche, e sempre la sua conversazione assicurata, uniforme, isolante, sopra tutto isolante, sapete che spegnitoio! „

Ma codesti erano tutti preamboli. Dopo averci fatto assistere alla creazione del cavalier servente ella ci raccontò anche la maniera in cui ebbe a terminare la complicata funzione.

■

Erano scorsi parecchi anni dalla recita del rosario con madonna Lucrezia, otto, nove, dieci. Nel frattempo essa era rimasta vedova e aveva girato il Capo di Buona Speranza, val quanto dire lasciato indietro la trentina. A chi premurosamente la consigliava di suggellare con un buon matrimonio la relazione già antica, e così bene conosciuta ed accolta, ella aveva dato una olimpica risposta:

— Noi non abbiamo bisogno di simili formalità per volerci bene.

In qualche altra congiuntura, trovandosi di buon umore e fra persone di confidenza, aveva anche messo innanzi una obbiezione pratica, domandando:

— Ma, una volta maritati, dove andrà il povero Leandro a passare la sera?

Con lei poi, con la nonna, stretta com'era dalla vecchia intima amicizia, non seppe trattenersi da una regola del tre.

— Se la sua conversazione è sempre tanto monotona da cavalier servente che mai diventerebbe quando egli fosse marito!

In tali disposizioni di animo è naturale che fra i due, per comodo comune, fosse penetrata qualche intercapedine di maggiore libertà. Gl'infiniti, sottili legami della consuetudine si erano insensibilmente rallentati. Il cavaliere, che infin dei conti doveva pur pensare alle cose proprie, veniva con larghezza dispensato dal servizio. L'accompagnamento non pareva più obbligatorio. Niente impediva che la gentildonna andasse a passeggio da sola, s'intende, col domestico in livrea quattro passi addietro, perlocchè appunto questo servo chiamavasi *codega.* La etimologica voce ormai andò perduta insieme alla cosa.

Avvenne che in causa di certa emicrania a cui andava periodicamente soggetta le occorse di consultare un professore della Università di Padova. A quel tempo i professori delle Università davano i consulti e facevano le perizie a casa loro, avendo obbligo di tenere lezione, e la signora volle consultarlo da sola. Andò per terra e tornò per acqua all'indomani, chè il viaggio del Brenta, oltre che più piacevole, a seconda della corrente le riusciva più breve.

Quel giorno era venerdì. Perciò nel burchiello che faceva il servizio quotidiano, tranne lei, non partì alcun altro. Anche oggidì, nel dì nefasto, sulle ferrovie si viaggia più liberi. Se con l'andar dei tempi cangia la morale, se cangiano le Università, i pregiudizî umani stanno sempre imperterriti. A Strà imbarcò un coraggioso, un signore di terraferma, non ignoto alla gentildonna, chè avevano ballato insieme un minuetto alla festa del doge alcuni anni prima. Non era costui più giovane, non era punto avvenente, e lo spirito, che pure aveva, gli faceva cicca nelle congiunture solenni. Trovandosi però a tu per tu con una dama veneziana, elegante, acclamata, sfoderò tutta la sua cavalleria, come se il burchiello di Padova fosse il salotto della Teotocchi-Albrizzi, o della Trona, o della Benzona.

Il dialogo, intavolato sul piede della genialità, cominciò accademicamente. Ella gradì da lui una presa di rapè, egli da lei una tavoletta di cioccolato. Poi la conversazione, con transito insensibile, passò alla maldicenza sui conoscenti comuni, tema inesausto, destinato più che altro mai ad avvicinare gli animi degli interlocutori. Quindi precipitò nel *marivaudage* (dieci biglietti della lotteria Napoli-Verona a chi troverà la traduzione in italiano della voce francese) nel *marivaudage* obbligato sulla psicologia e sulla fisiologia dell'amore: tema che un secolo e mezzo addietro era fresco come oggi, nel senso che gli uomini anche allora si sentivano portati a trattarlo con le donne, e viceversa. Finalmente il discorso scese dalle altezze accademiche alle applicazioni concrete, osservando il metodo socratico, ch'è il più naturale del mondo. Il burchiello, che andava a seconda di acqua e di vento, intanto procedeva rapidamente come un treno diretto. Alla rapidità del natante si accompagnava la fretta del dialogo, perchè il tempo fuggiva. Non più offerte di tabacco o di cioccolato: qualunque coloniale del Tropico sarebbe ormai stato inutile. Era evidente in lui il proposito di tornarle gradito, evidente in lei la volontà di non mostrarsi ingrata o sdegnosa. I volti dei due viaggiatori

erano divenuti più animati, gli occhi più lucenti, e ciascuno si rendeva tacito conto così della propria animazione come dell' altrui. Allora egli prese il toro per le corna, e parlò di Leandro, masticandone l'elogio a denti stretti. Un'altra signora qualunque avrebbe tagliato corto o deviato il discorso. Ma Lucrezia, che aveva agile la mente, era anche donna franca e sincera, e non amava punto le mezze verità. Essa ne parlò apertamente, dicendola una relazione che aveva fatto il suo tempo, dato tutti i suoi frutti, passata allo stato di crisalide che converte in amicizia l'amore.

Mentre ella parlava, l'intento ascoltatore agitava in sè stesso un altro ordine di pensieri anche più suggestivi.

— Perchè tale candore? Da che è tratta a palesare meco lo stato dell'animo suo? È la negativa dell' Apostolo che disconobbe il Maestro al cantare del gallo? O non piuttosto prova essa l'impulso di sdebitarsene? O dà la misura dell'ostacolo per indicarmi ch'è superabile? Sia qualunque la causa, afferriamo l'effetto.

Detto fatto. La confessione venne interrotta da un bacio. L'atto fu istantaneo. E sarebbe stato anche più istantaneo qualora Lucrezia, côlta dalla sorpresa, non si fosse indugiata a riceverlo.

Subito dopo si produsse quella che i moderni scienziati chiamano la evoluzione. In breve volgere di settimane la elegante dama veneziana diventò un' abitatrice volontaria di terraferma. Il cavaliere servente prima delle nozze aveva ricevuto in regola il benservito.

D. GIURIATI.

L'INAUGURAZIONE DELL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA.

La medaglia al Duca degli Abruzzi.

Sabato 27, alle 10 del mattino, sotto un sole primaverile che rendeva affascinante più che mai la " città Anadiomene „ fu inaugurata questa Esposizione magnificamente e miracolosamente pronta, completa, allestita con elegante ricchezza e buon gusto finissimo. La città era tutta imbandierata e animatissima. Nel bacino di San Marco folla di imbarcazioni; — nel recinto dell' Esposizione folla enorme di autorità, artisti, pubblicisti, invitati, pubblico.

Poco prima delle 10, il Duca degli Abruzzi, recatosi a Venezia a rappresentare il Re, mosse con la sua gondola verso i Giardini pubblici, accompagnato da uno scintillante corteo di bissone, di gondole addobbate, di barche a quattro, sei, dodici remi. Alle 10 precise giunse ai Giardini accolto da vive acclamazioni, e salì sul palco eretto di fronte al palazzo della Mostra. Qui parlò prima il sindaco di Venezia, conte Grimani, dando il benvenuto al Duca, ricordando la sua ardita esplorazione polare, poi parlò dell'importanza e del significato delle Internazionali veneziane, e chiuse ricordando l'interessamento che Re Umberto aveva per esse e mandando un commovente saluto alla sua memoria. Quindi lesse un efficace discorso il ministro della Pubblica Istruzione Nunzio Nasi.

Il Duca accompagnato da Selvatico e Fradeletto — i due dèi tutelari dell'Esposizione — seguito da artisti, autorità e invitati, entrò nel palazzo dell'Esposizione interessandosi vivamente e manifestando con la più viva cordialità la propria soddisfazione.

Nella sala Fontanesi, il Duca ammirò molto il finissimo medaglione in bronzo recante i profili di Umberto e Margherita sovrastante ad una lapide, elegante nella sua semplicità severa, che ricorda come nel nome di Umberto e Margherita queste nobili gare d'arte sieno state bandite. Il medaglione, scoperto la mattina, è bella opera di Emilio Marsili al quale il Duca fece le più vive congratulazioni. La fusione a cera perduta, ottima, fu eseguita a Venezia nella fonderia del cav. Giovanni Vianello.

■

Lo stesso giorno, alle due pomeridiane, nella magnifica sala del Maggior Consiglio in palazzo Ducale, presenti tutte le autorità, tutte le associazioni con bandiera, e una straordinaria elegantissima folla, ebbe luogo la solenne consegna della medaglia d'oro offerta al Duca degli Abruzzi, per pubblica sottoscrizione, da Venezia e dalla regione veneta in ricordo della spedizione polare.

La sottoscrizione fu promossa all'indomani dell'annuncio del felice ritorno del Duca, dal giornale l'*Adriatico*, ed ebbe un così splendido risultato che furono coniate quattro grandi medaglie d'oro, una pel Duca, le altre per Cagni, Carotti e la famiglia Querini, e 26 medaglie d'argento per tutti gli altri componenti la spedizione, italiani e norvegesi. Ne fu pure coniata una d'oro da consegnare al Re, ed altre da depositare al Civico Museo. La medaglia fu disegnata da Hohenstein ed eseguita da Johnson a Milano. Reca una forte e geniale epigrafe, dettata dal prof. Bordiga, in cui si associano i ricordi degli scomparsi della spedizione e degli antichi navigatori polari veneziani, e si delinea la importanza morale avuta dal felice esito della spedizione.

La cerimonia della consegna riuscì oltremodo simpatica e cordiale. Il Duca, al suo apparire, fu fatto segno ad una acclamazione insistente, calorosissima.

Il Sindaco dopo un breve ed opportuno discorso consegnò la medaglia tra nuovi applausi, e il giovane Duca, con bella semplicità marinara, si alzò a rispondere esprimendo la riconoscenza per tale viva dimostrazione, associando a sè i suoi compagni, e ricordando nobilmente i prodi scomparsi. Egli stesso confermò la notizia che una nave si recherà nell'estate al gruppo delle terre Francesco Giuseppe, guidata dal padre stesso di uno dei mancanti. Altre spedizioni estere si recheranno pure in quelle regioni.

Nuovi applausi e grida di evviva al Duca e a Savoja salutarono le forti e nobili parole; nuove acclamazioni lo accompagnarono quando lasciò la sala.

Rientrato in palazzo reale, verso le cinque il Duca ritornava a visitare l'Esposizione.

La sera, alle 11, ripartiva per Torino.

■

Accenniamo pure a due interessanti conferenze tenutesi in questi giorni. Al teatro della Fenice, Ugo Ojetti parlò di Verdi; e all' Accademia di belle arti, G. Secretant parlò del pittore Fortuny. Ambedue le conferenze furono molto gustate, ed applaudite.

LA MOSTRA DEGLI ANIMALI BOVINI A FIRENZE.

Superato il bue grasso.

Favorita da una bellissima giornata primaverile, nei locali del pubblico mercato presso i macelli di Firenze ha avuto luogo il 3 del mese scorso la Mostra degli animali bovini da carne, da lavoro e da latte, che il Comizio agrario fiorentino suole bandire ogni anno pel mercoledì della settimana che precede la Pasqua.

Numerose furono le iscrizioni degli animali nelle diverse categorie stabilite dal programma per concorrere ai premi costituiti da medaglie, da diplomi e da contanti, e straordinaria fu pure l'affluenza dei visitatori (oltre seimila persone) alla Mostra, che, inaugurata coll' intervento delle autorità cittadine, fu onorata poi nelle ore del pomeriggio dalla visita di S. A. R. il Conte di Torino.

Con speciale interesse era atteso quest'anno il risultato delle due gare indette particolarmente tra i Bovi ed i Vitelli, che avessero raggiunto il massimo grado di grassezza, dopochè tutti i nostri giornali, anche politici, hanno pubblicata, or non è molto, la notizia, telegrafata loro dai corrispondenti parigini, che il *Bue grasso* di razza *Charolais*, infiocchettato, inghirlandato, trionfante ha attraversato nel giorno di mezza Quaresima le principali vie e piazze di Parigi, destando le giuste meraviglie del pubblico per la sua mole, pel suo peso vivo di 1199 chili!



Bove Chianino di proprietà dell'avv. Bargagli Petrucci.



Bove Chianino di proprietà del dott. Franceschi.



Vitello Chianino di proprietà del nob. Settimanni.



Vitello Chianino di proprietà del cav. Giuntini.

Ma i due bovi che furono presentati a questa Mostra dall'avv. Pilippo Bargagli Petrucci e dal dott. Lavinio Franceschi e che erano stati allevati ne' pressi di Firenze, a Pozzolatico ed a Scandicci, raggiunsero rispettivamente i chilog. 1248 e 1210; e tra i vitelli chianini due ve ne furono che segnarono il rispettabile peso di chilog. 950 e 1015, ed appartenevano l' uno, dell' età di mesi 24, al nobile Piero Settimanni, e l'altro, di mesi 19, al cav. Giuseppe Giuntini.

Possiamo dunque dichiararci ben soddisfatti, perchè anche stavolta, come nella Mostra precedente dell'11 aprile 1900, il *record* parigino è stato superato da animali della pregevole nostra razza della Val di Chiana.

GIUSEPPE D'ANCONA.

CONFERIMENTO DI MEDAGLIE A DUE MARINAI.

Una simpatica cerimonia si svolse domenica 21 aprile a Spezia, nel piazzale interno della caserma del Corpo Regi Equipaggi. Si conferì solennemente la medaglia d'argento al valor militare ai cannonieri scelti G. B. Lunardi da Sestri Ponente, e a Gius. Gaggero da Varazze, i quali si distinsero nella difesa delle legazioni a Pechino

Alla cerimonia assisteva in rappresentanza dell'esercito e della marina un plotone di carabinieri, uno di artiglieria, due di fanteria e quattro compagnie, costituite da diversi plotoni forniti dalle R. Navi. Il contrammiraglio Mirabello pronunciò un patriottico discorso dinanzi alle truppe schierate.

I " COOLIES „ CINESI E I SOLDATI EUROPEI.

I cinesi, già tanto terribili l' anno scorso, sono diventati i più docili schiavi delle truppe europee, e si piegano senza protestare alle più dure fatiche. I " coolies „ o facchini, sono adoperati dai soldati di tutti i paesi per il trasporto dei carri di vettovaglie e di munizioni; e non è un lavoro poco faticoso, dato lo stato deplorevole in cui si trovano tutte le principali vie di comunicazione del celeste impero; rotte da grosse pietre, attraversato da profonde buche. Un nostro disegno eseguito da una fotografia comunicataci da Pechino, mostra come si compiano questi faticosi trasporti.

LA NAVE "OPHIR„.

La nave a doppia elica, "Ophir„, attualmente diventata celebre come Yacht Reale e come tale adibita per la gita Imperiale, è di proprietà della Orient Steam Navigation Company, Limited, di Londra, e fu costruita per il servizio postale tra l'Inghilterra e l'Australia, che quindicinalmente viene esercito dalla Orient Line.

Essendo Napoli il porto d'imbarco e di sbarco della valigia Anglo-Australiana, le acque italiane hanno spesso avuto occasione di fare la conoscenza di questo splendido vapore.

Nella sua qualità di postale, l' "Ophir„ si è acquistato una riputazione per la sicurezza e il "comfort„ ed è appunto per questa ragione che il Governo Britannico l'ha scelto per l'alto onore di trasportare le LL. AA. RR. il Duca e la Duchessa di Cornwall e York nel loro viaggio, in cui visiteranno quasi tutte le colonie della Gran Bretagna.

I piani dell' "Ophir„ sono stati eseguiti secondo i dati forniti dal Comitato del "Board of Trade„ inglese, riguardanti le suddivisioni delle navi. Anche rompendosi in alto mare due dei suoi compartimenti, la nave galleggerebbe egualmente con sicurezza.

Per maggiore sicurezza il vapore è fornito di un doppio fondo cellulare, che si estende da prora a poppa, suddiviso da paratie stagne in diversi compartimenti.

Un "palazzo galleggiante„ è il termine che è stato applicato a questo "Yacht Reale„ e non è esagerazione.

Gli appartamenti reali si trovano su diversi ponti: Saloni decorati coi più costosi legni, sale da fumare e da studio, scale grandiose ed una sala da pranzo che ha posti per 56 persone, e che, dopo serviti i pasti, serve anche da sala da concerto.

L' "Ophir„, arrivato in Inghilterra dall'Australia il 22 dicembre scorso, è subito passato nelle mani del Dipartimento Trasporti della Marina Inglese per la necessaria trasformazione, ed ora trasporta 27 ufficiali di marina, 125 marinai e 100 soldati di fanteria di marina, 37 musicisti, 20 *boys* (mozzi), 50 camerieri, 9 cuochi, 3 panettieri, 7 ufficiali macchinisti, con fuochisti, ecc., ecc., che complessivamente formano un equipaggio di 525 persone.

Le fotografie che qui riproduciamo di questo magnifico vapore ci sono state fornite dai signori Anderson, Anderson & C.°, di Londra, armatori del piroscafo.



L' "Ophir„ della Orient Line.



Salone Reale.



Sala da pranzo Reale.



Gabinetto particolare di S. A. R. il Duca.



Salotto particolare di S. A. R. la Duchessa.

L' "OPHIR„ ATTUALMENTE IN VIAGGIO PER L'AUSTRALIA CON LE LL. AA. RR. IL DUCA E LA DUCHESSA DI CORNWALL E YORK (vedi numero 15 del 14 aprile).

LA SETTIMANA.

Lo sciopero di Genova, cessato per l'intervento dello Zanardelli che accettò l'ufficio d'arbitro offertogli dalle due parti contendenti, non si può dire ancora composto, non essendo stato pronunziato il lodo arbitrale. Anzi sembrano sorte non lievi difficoltà particolarmente riguardo alla pretesa degli scioperanti d'essere tutti reintegrati in servizio, non intendendo gli armatori licenziare il personale arruolato durante lo sciopero. Sembrano definitivamente composti invece gli scioperi agrari nel basso Bolognese: perdurano quelli del Ferrarese, della provincia di Rovigo e del Mantovano.

Gli scioperi agrari e le leghe di resistenza del Mantovano hanno dato occasione ad una interpellanza svolta in Senato dal senatore Arrivabene nella seduta del 29. L'interpellante, esposti i danni ed i pericoli delle leghe, domandava se il governo non riteneva necessario prendere qualche provvedimento preventivo per far cessare il conflitto esistente fra lavoratori, proprietari e conduttori di fondi.

Cadenazzi, zanardelliano, cercò di temperare l'impressione prodotta dal discorso dell'Arrivabene: il Boccardo, pur dimostrandosi unanime e conciliante, fece rilevare che, con queste leghe, la libertà del lavoro tornerebbe indietro di qualche secolo; ed il Lampertico, ammettendo la libertà di sciopero, affermò che il governo deve tutelare la libertà del lavoro, e dichiarò che la discussione non doveva terminare con uno dei soliti ordini del giorno. Nella seduta del 30, il Giolitti rispose che lo scioglimento delle leghe — da nessuno richiesto — non apparisce giustificato: disse che in questa lotta il governo non deve parteggiare nè per gli uni nè per gli altri, proteggere la libertà del lavoro e mantenere l'ordine pubblico. Parlarono altri senatori, il Vitelleschi, il Guarneri, il Farina, replicando ai quali il Giolitti, che aveva prima affermato essere interamente pacifici gli intendimenti delle leghe, si contraddisse dicendo avergli detto il prefetto che il tentare di scioglierle potrebbe provocare gravi disordini. Il senatore Arrivabene che aveva presentato una mozione, svolgendola con molta abilità ed energia, si associò poi a quella del Senna, che il Giolitti fu costretto ad accettare, quantunque il Saracco dichiarasse esplicitamente che "il significato che s'intende dare a questo ordine del giorno è quello di affermare che il governo deve agire con tutti i mezzi che sono in potere suo contro i partiti sovversivi". L'ordine del giorno fu approvato alla unanimità.

La Camera ha ripreso i suoi lavori il 30. Al principio della seduta il Villa annunziò di avere ritirate le sue dimissioni. Fu poi ripresa la discussione degli articoli del bilancio della guerra. Lo stanziamento per il tribunale supremo di guerra fu approvato per il bilancio 1901-902, richiamando il governo all'osservanza del voto della Camera che lo invitava a presentare un progetto per l'abolizione di esso.

Riguardo al progetto per gli sgravi, pare deciso che la minoranza della commissione non farà, come si diceva, alcuna controrelazione. La commissione è invitata per oggi dal presidente e relatore Boselli ad udire la lettura della relazione.

Pare che il ministero non abbia del resto alcuna premura di affrettarne la discussione; tanto più non essendovi pieno accordo neppure fra il ministero e la minoranza della commissione favorevole in massima al progetto ministeriale.

Il 27 fu inaugurata a Venezia, presente il duca degli Abruzzi, con un discorso del sindaco ed uno del ministro Nasi, la IV esposizione internazionale: lo stesso giorno, nella sala del Maggior Consiglio, il sindaco a nome del Comitato promotore, presentò al duca degli Abruzzi la medaglia offerta a lui ed ai suoi compagni di spedizione, dai veneti. Il ministro Nasi, fermatosi a Venezia tutto il 28 e la mattina del 29, andò nel pomeriggio a Padova, dove visitò l'Università e gli Istituti scientifici. Il Prinetti ha fatto una breve visita a Merate, dove giunse la sera del 24 e ne ripartì il 27. Alla commemorazione solenne di Gioberti fatta in Torino il 28, il Governo era rappresentato dall'on. Talamo, al quale, la mattina del 29, da alcuni deputati piemontesi fu offerta una colazione. Il Luzzatti è tornato in Roma il 27 dal suo giro di propaganda in favore del credito agrario nel Mezzogiorno, dopo aver parlato a Foggia il 25, ed il 26 a Benevento. Il presidente Deschanel è partito il 27 da Roma dopo aver visitato palazzo Madama e Montecitorio.

Contrariamente alle abitudini costituzionali e diplomatiche, secondo le quali non si parla mai della persona nè dei supposti propositi del Sovrano, specie in fatto di politica estera, è comparso il 26 nel bollettino di una agenzia ufficiosa una nota in risposta ad una corrispondenza parigina del *Times*, nella quale nota si dice che il Re non ha assolutamente cambiato attitudine di fronte all'Inghilterra e la politica italiana non ha subìto sotto tale aspetto, alcuna modificazione.

—

La Camera dei Comuni ha confermato, il 29, in seconda lettura le deliberazioni prese in prima lettura riguardo al bilancio, al prestito di 60 milioni di sterline ed al dazio sugli zuccheri. Incontra sempre maggiore avversione nella opinione pubblica il progettato dazio di esportazione sul carbone. Il governo ha accettato e la Camera ha approvato anche la proposta d'una inchiesta sui premi per la navigazione. A proposito della lingua italiana a Malta, il 24, lo Chamberlain ha fatto dichiarazioni che tolgono ogni speranza di pentimento da parte del governo inglese, affermando che non esiste malcontento e non vi è alcuna ragione di modificare le disposizioni già prese. Le notizie dal Sud Africa continuano ad essere rare e di non molta importanza.

Gli scioperi fioriscono anche in Francia, loro paese d'origine. I minatori erano stati invitati il 28 ad un *referendum* nel quale si dovevano pronunziare in favore o contro allo sciopero generale. In alcuni bacini carboniferi il *referendum* non ebbe luogo per mancanza di votanti; altrove molti si astennero, anche molti votarono contro. Il risultato è molto equivoco, ma certamente nel suo complesso non favorevole allo sciopero. Il 26, per denunzia della Società delle ferriere di Commentry, fu arrestato a Parigi il suddito austriaco Stefano Juvanowitz, capo cameriere dell'hôtel Chatam per aver tentato di procurarsi il segreto della fabbricazione dell'acciajo per i nuovi cannoni per venderlo ad una potenza estera. A Commentry furono arrestati quattro suoi complici, due dei quali impiegati nelle ferriere. Non si è potuto ancora precisare se il segreto sia stato realmente scoperto. Il 28, Méline pronunziò davanti ai suoi elettori di Remiremont un vivace discorso contro la politica del ministero.

A Madrid sono in sciopero dal 25; a Barcellona dal 29, gli addetti ai *trams* ed agli omnibus. A Lisbona si accentua sempre più il movimento anticlericale. Il 25 vi fu una dimostrazione nelle vie contro gli ordini religiosi, e la polizia dovette disperdere i dimostranti. L'episcopato portoghese ha diretto al Re una lettera collettiva per dichiarare insostenibile la posizione fatta alle congregazioni religiose dalle recenti disposizioni governative.

Il governo austriaco ha presentato alla Camera il 26 un progetto complessivo di canali navigabili da compiersi in un ventennio. La spesa per il governo sarà di 700 milioni, ma vi contribuiranno le città di Vienna e di Praga e le provincie che dal canale ritrarranno profitto per l'industria e l'agricoltura.

Guglielmo II si è trattenuto a Bonn tre giorni per l'immatricolazione del figlio primogenito a quella università. La sera del 25 presiedette la riunione degli studenti ed antichi studenti rivolgendo ai giovani un patriottico discorso. Lo stesso giorno, visitando una abbazia di Benedettini a Marialunch, aveva dichiarato che tutti gli sforzi tendenti a rafforzare nel popolo il sentimento della religione potevano contare su tutto il suo appoggio.

Le scuole universitarie in Russia sono state riaperte fino dal 22 e furono promesse facilitazioni per gli esami agli studenti, in considerazione della chiusura delle scuole in causa dei recenti avvenimenti. Gli studenti avendo pregato il nuovo ministro dell'istruzione, Wannowski, di ritardare gli esami fino ad autunno egli vi si è rifiutato. Gli studenti di Pietroburgo hanno per conseguenza deliberato a piccola maggioranza, di non presentarsi agli esami. Il ministro Delcassé partì da Pietroburgo il 28 dopo essere stato ricevuto in udienza dalla Czarina vedova. La stampa di Pietroburgo lo salutò facendo molti elogi del suo tatto politico.

A Leopoli il 28 vi furono disordini promossi da operai disoccupati che saccheggiarono le botteghe dei fornai: a Kustendil (Bulgaria) vi furono disordini antisemiti: la plebe invase la Sinagoga e ferì cinque israeliti.

—

Il 29 si sono riuniti a Pechino i comandanti dei varii contingenti del corpo di occupazione, per mettersi d'accordo intorno alla riduzione graduale del corpo stesso. Rimarrebbero dei presidi soltanto a Pechino, Tientsin e Shan-Kai-Kwan. Intanto la Germania ha nominato un capo di stato maggiore del comando generale in Cina nella persona del generale Gayl. La questione delle indennità non si può ancora dire risoluta nè prossima ad una soluzione. I tedeschi, penetrati anche nello Schan-Si hanno ottenuto varie vittorie: le colonne del generale Hoffmeister e del generale Ketteler, sostennero il 23 ed il 24 dei combattimenti con gravi perdite dei Cinesi: ma un distaccamento delle truppe penetrato nello Schan-Si cadde in un agguato, nelle gole delle montagne, e 45 uomini su 60 furono posti fuori di combattimento.

Si è avuto un tentativo di insurrezione in Algeria: gli arabi Beni Benasser invasero la località detta Margueritte e la saccheggiarono uccidendo un gendarme, ferendo altri, ed obbligando la maggior parte degli abitanti a dichiarare che abbracciavano l'islamismo per aver salva la vita. Ciò accadeva fra il 22 ed il 25: la guarnigione di Blidah, accorsa, ristabiliva l'ordine e metteva in fuga gli arabi la sera del 26. La calma però non è pienamente ristabilita. Due giorni dopo un treno merci diretto ad Algeri fu assalito dagli indigeni: il *maire* di Marengo ha chiesto soccorsi a Blidah vedendo il suo villaggio minacciato da bande armate.

Il 26, lord Kromer, residente inglese al Cairo, collocando la prima pietra di un edifizio ad uso di scuola inglese, fece un discorso dichiarando che l'Inghilterra non vuole anglicizzare l'Egitto, ma soltanto introdurvi i metodi dell'amministrazione occidentale.

Il 1.° maggio si sono iniziati i lavori per la linea telegrafica dal confine dell'Eritrea ad Addis Abeba. Si hanno nuovi particolari sull'azione delle nostre navi sulle coste della Somalia. Il *Colombo* ed il *Volta* hanno distrutto a cannonate le casupole del sultano dei Migiurtini a Dember Cassini, perchè quel sultano, quantunque ricevesse dall'Italia 1800 talleri, non manteneva i patti e si provvedeva di fucili e cannoni. Invitato a recarsi a bordo a dare spiegazioni si rifiutò e fuggì. Prima del cannoneggiamento gli abitanti furono avvertiti che l'Italia intendeva di punire il solo sultano per la sua malafede, e gli abitanti si ritirarono. Gli ascari ed i marinai sbarcati sequestrarono fucili e munizioni e fecero prigioniero un ragazzo ferito, uno dei tanti figli del Sultano.

—

Il 25 avvenne una terribile esplosione a Griesheim, sul Meno, a poca distanza da Francoforte, in una fabbrica di prodotti chimici. L'incendio si estese a Schwnheim, al di là del fiume. La catastrofe ebbe principio da un piccolo incendio il quale fece esplodere i serbatoi d'acido pirico. Con grave pericolo si poterono isolare due serbatoi contenenti 500 mila litri di benzina. Si parlava di più di 100 morti; ma i rapporti ufficiali parlano di 14 morti e 150 feriti. Mille operai sono rimasti senza lavoro. Alcuni, de' quali non si è rinvenuto il cadavere, sono stati denunziati semplicemente come mancanti. Una esplosione di grisou è avvenuta il 26 nei pozzi della miniera carbonifera di Hornu (Mons): 10 morti.

2 maggio.

RECENTISSIME PUBBLICAZIONI

NERONE

Tragedia in cinque atti di **ARRIGO BOITO**

CINQUE LIRE. — Edizione di lusso in carta a mano e coperta in pergamena. **USCIRÀ IL 15 MAGGIO**

Il Marchese di Roccaverdina

Romanzo di *Luigi Capuana*

Un volume in-16 di 400 pagine: **QUATTRO LIRE.**

L'Apostolo

Romanzo di Remigio Zena

Un volume in-16 di 350 pagine: **LIRE 3,50.**

Piccole Storie del Mondo Grande

di *Alfredo Panzini*

Lire 3,50. - Un volume in-16 di 360 pagine. - **Lire 3,50.**

NUOVA SERIE DI CARTOLINE ILLUSTRATE

dedicate alla memoria di **Giuseppe Verdi**

La serie di 12 cartoline in elegante busta colorata **Centesimi 75.**

Le cartoline sono anche vendibili a soggetti separati.

Annuario Scientifico ed Industriale

DIRETTO DAL DOTTOR ARNOLDO USIGLI

Compilato dai professori: **G. V. Schiaparelli, G. Celoria, G. Giovannozzi, O. Murani, V. Monti, V. Niccoli,** dottor **A. Usigli,** dottor **A. Maroni,** dottor **E. Secchi, U. Ugolini, A. Brunialti,** ing. **E. Garuffa,** ing. **C. Arpesani.**

ANNO XXXVII che comprende la **Rivista dell'Esposizione Universale del 1900 a Parigi.**

SEI LIRE. — *Un volume in-16 di 600 pagine, illustrato da 76 incisioni.* — **SEI LIRE.**

I Fratelli Karamazoff

Romanzo di **Fedor Dostojewski**

Due volumi di complessive 680 pagine: **Due Lire.**

In morte di GIUSEPPE VERDI

Canzone di **GABRIELE D'ANNUNZIO**

UNA LIRA. *QUARTO MIGLIAIO* PRECEDUTA DA UNA ORAZIONE AI GIOVANI

La Canzone di Garibaldi

di **GABRIELE D'ANNUNZIO**

NONO MIGLIAIO

Edizione di lusso in-4: **Lire 1,50.**

Suor Giovanna della Croce

ROMANZO DI **Matilde Serao**

Un volume in-16 di 380 pagine: **QUATTRO LIRE.**

Manuale Popolare di Batteriologia

A DIFESA DELLA SALUTE

del Dottor **ANTONIO CARPENÈ** *Socio del R. Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti in Venezia e della Società di Scienze Mediche in Conegliano.* **UNA LIRA.**

Il Riscatto

ROMANZO DI **Arturo Graf**

Un volume in-16 di 340 pagine: **Lire 3,50.**

Romanzi Colombiani di Anton Giulio Barrili

a **UNA LIRA** il volume

- I. Le due Beatrici.
- II. Terra Vergine.
- III. I figli del cielo.
- IV. Fior d'oro.
- V. Raggio di Dio.

La Democrazia nella Religione e nella Scienza

Studi sull'America di **ANGELO MOSSO**

Un volume in-16 di 440 pagine: **QUATTRO LIRE.**

Imperialismo

La civiltà industriale e le sue conquiste

Studi inglesi di *Olindo Malagodi*

Un volume in-16 di 428 pagine: **QUATTRO LIRE.**

Il Dottor Nikola

di **Guido Boothby**

UNA LIRA.

Nikanor

di **Enrico Gréville**

UNA LIRA.

L'Amante del Banchiere

di **Giulio Mary**

UNA LIRA.

LA MORTE DEGLI DEI, IL ROMANZO DI GIULIANO L'APOSTATA

di *DEMETRIO MERESHKOWSKY*

Traduzione dal russo di **Nina Romanowsky** autorizzata dall'autore. *Un volume in-16 di 470 pagine:* **LIRE 1,50.**

NUOVA COLLEZIONE DI DIZIONARI TASCABILI IN CARTA VELINA LEGATI IN TELA E ORO

Francese-Italiano e Italiano-Francese

COMPILATO DA **CARLO BOSELLI**

Un volume di 876 pagine, legato in tela, del formato di cm. 11 ½ × 8, del peso di soli 125 grammi

Ogni parte, L. **1,50** - Le due parti riunite, L. **2,50.**

Legato in pelle in un solo volume: **Lire 3,25.**

Spagnolo-Italiano e Italiano-Spagnolo

COMPILATO DA **CARLO BOSELLI**

Un volume di 876 pagine, legato in tela, del formato di cm. 11 ½ × 8, del peso di soli 125 grammi

Ogni parte, L. **1,50** - Le due parti riunite, L. **2,50.**

Legato in pelle in un solo volume: **Lire 3,25.**

Tedesco-Italiano e Italiano-Tedesco

COMPILATO DA **G. OBEROSLER**

Un volume di 846 pagine, legato in tela, del formato di cm. 11 ½ × 8, del peso di soli 125 grammi

Ogni parte, L. **1,50** - Le due parti riunite, L. **2,50.**

Legato in pelle in un solo volume: **Lire 3,25.**

Inglese-Italiano e Italiano-Inglese

COMPILATO DAL PROFESSOR **R. O. GRAY**

Un volume di 924 pag., legato in tela, del formato di cm. 11 ¼ × 8, del peso di soli 128 grammi

Ogni parte, L. **1,50** - Le due parti riunite, L. **2,50.**

Legato in pelle in un solo volume: **Lire 3,25.**

DIRIGERE COMMISSIONI E VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO, VIA PALERMO, 2, E GALLERIA VITTORIO EMANUELE, 64 E 66.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*